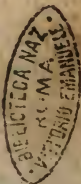
LA FANTESCA
COMEDIA
DI GIOVANBATTISTA DE LA PORTA NAPOLITANO.

Al Clariss. Sig. LVIGI BRAGADINO *del Illustriss. Sig.* GIOVANNI *Sig. mio Colendissimo.*

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D XCII.
Presso Gio. Battista Bonfadino.

Con licentia de' Superiori.

AL CLARISS.^mo^ SIG.^or^

LVIGI BRAGADINO

DELL' ILLVSTR. SIG. GIOVANNI

Sig. mio Colendiſs.

ESSENDO antico coſtume nell'opere che di nuouo ſi danno alla Stampa, intitolarle a perſone Illuſtri per honorar i libri con

l'autorità di quelli, & Illustrar anco essi Signori con la immortalità di questi; & essendo in me una particolar diuotione che sempre hò portato al nome di V. S. Clariss. nella cui giouine, & prudentissima età si veggono risplender abondantissime uirtù, con lequali hà dato saggio marauiglioso al mondo di se seguendo le uestigie, delli suoi progenitori, & dell'Illustriss. sua famiglia madre feconda d'Heroi, & in specie la propria grandezza, & magnificenza dell'Illustriss. Sig suo Padre che mi fa sempre pensare al modo di poterla honorare, & gra-

tissi-

tificare se non secondo i meriti suoi; & mio uolere; almeno secondo il mio potere; son uenuto in opinione di dedicarle la presente Comedia intitolata la fantesca del Signor Gio. Battista de la Porta Napolitano. Perciò con serenità di faccia, con prontezza di uolontà, & con liberalità d'animo, dedico, & dono à Vostra Signoria Clariss. questo picciolo Poema dramatico per una picciola caparra della mia osseruanza, & se il presente non corrisponderà alli meriti, & grandezza sua, l'accettarà l'animo ch'è grande, &

alla buona gratia sua riuerentemente mi raccomando.

Di Venetia a dì 15. Aprile. 1592.

Di V. S. Clariss.

Hum. & Deuot. seruit.

Lorio Lorij Laurio d'Vdene.

LA

LA GELOSIA fa lo Prologo.

O ben, ch'ogniun di voi che mi vedrà così vesti ta di giallo, con faccia così pallida, e macilen te, con gli occhi sbigot titi e fitti in dentro, & co i giri d'intorno liuidi, con queste faci, serpi, e stimoli in mano, desidererà saper chi sia, & à che fin quì comparsa, rappresentandosi à gli occhi vostri più tosto vna sembianza tragica, e mostruosa, che conueneuole à giochi e feste, della comedia, che aspettauate. Ne io harei hauuto ardir comparir in questa scena, se anticamente non ui fussero comparsi i Lari, gli Arturi, i Sileni, la lussuria, e la po-

uertà, e se l'amor, che porto à queste mie carissime gentildonne non mi hauessero fatto romper tutti gli ordini, e le leggi. Dirò chi sia, & à che fin quì comparsa. Io son la Gelosia. Ma oime, che in sentirmi nominare tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate, & hanno annubilato il sereno di lor begli occhi, come hauessero inteso qualche cosa horribile, e pauentosa, chiamandomi toscho, e ueleno di cuori, peste infernale, e conturbatrice de'piaceri, e che io finalmente impouerisca, e conturbi tutto il regno di amore. Horsù lasciate l'odio, e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, che vedrete, che non hà amor cosa, ne più soaue, ne piu degna di me. Dite di gratia, che cosa è amore? Non è altro, che desiderio di possedere, e di fruire la cosa amata, e che sia uero non vedete i vostri amanti, i quali per venire à questo vltimo fine, vi amano, vi seruono, e vi adorano; e

per uoi ſpendono la robba, lauita, e l'honore, ma dopò hauer acquiſtato il voſtro amore, non uedete che quel deſiderio à poco, à poco uiene ad intepidirſi, à raffreddarſi, anzi à ſpegnerſi in tutto? Queſto è vitio della humana natura, che le coſe poſſedute ſogliono rincreſcere, e le uietate eſſere deſiderate. A gli amanti dopò conſeguito l'effetto, manca l'affetto, in voi conceduto l'effetto piu creſce l'affetto. Hor conſiderate ſignore mie care (ſe pur è alcuna fra uoi, che l'habbia prouato), che diaſpicer ſenta quella poueretta, quando dopò tanti prieghi, ò ſpinta da pari ardore, ò da vera pietade, gli fa dono dell'amor ſuo, e quãdo ſti ma che l'amor debba creſcere, quello ueggia ſcemarſi, annullarſi, anzi in odio conuertirſi? Sò che alcune per non poter ſoffrir tanto martello, ò col veleno, ò co'ferri, ò col precipitarſi in vn pozzo hà dato fine à ſi acerbi dolori. Horecco l'arte mia, ecco l'aiuto, che ui porgo. Primo à

questi suogliati gli propongo un riuale, e gli lo depingo di maggior valore di lui, poi subito gli auento al petto una di queste serpi, le quali scorrendogli per lo core lo riempio di gielo, e di veleno, appresso sott'entro con queste faci, accese nel foco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti, & ardentissime, e di passo, in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talche in poco spatio di tempo gli riduco, non solo ne primi amori, ma piu tosto in rabie, e furori, e nella forma, che uoi mi vedete, cosi più ardenti, e più bramosi, che mai, ui si buttano dinanzi à piedi, à chiederui perdono delle offese fatteui, e desiar i vostri fauori, e rinouellarsi l'amore.
Perche pensate uoi, che ne piaccia la primauera, se non per gli freddi, per gli uenti, & per gli ghiacci pafsati? perche la pace, se non per i passati trauagli della guerra? perche i cibi più saporiti, se non per il digiuno, & per la fame? Non si conosce

la felicità, ſe non ſi proua primo la miſeria. io dunque col fargli prouar queſte pene coſi pungenti, & acerbe, gli fo ſaper i guſti piu ſuaui, & più dolci. Vi porgo anchora un'altro aiuto: Eſſendo la ſcorteſia dell'amato troppo ſuperba, e villana, & ch'io non baſto addolcirla, adopro queſto compagno, che uien ſempre meco. Queſti è lo sdegno, armato ſempre di orgoglio, e di furore, queſti ſubito abbatte, & eſtingue l'amore, e vi guariſce affatto, e ui rende di modo, come ſe non mai piu l'haueſte vdito, queſti ſol uince amore, vedete come preſo & incatenato lo tragge nel ſuo trionfo. Ecco ch'io non ſon quella, che penſauate ma ſon uoſtra amica, & io rinuouo, & accreſco i voſtri diletti. Voi ne hauete l'eſſempio in queſta comedia. Vna fanteſca geloſa di vnaltra fanteſca, perche l'hà tolto il padrone, ch'era ſuo innamorato, diuien piu ardente al ſeruire. La moglie è geloſa del marito per queſta fante-

ſca, onde più l'ama, e lo guarda.
Queſta fanteſca che dà geloſia à tanci, è auelenata da geloſia di un foraſtiero Romano, e per me diuien più ſollecita à procurar le ſue nozze. Ecco qui le due fanteſche, che per geloſia ſe azzuffano inſieme, cominciate à veder le mie proue, e lodate ſempre la Geloſia.

La Scena, doue si rappresenta la fa-
uola, è Napoli.

Persone della Comedia.

Primo atto.

1. *Nepita Fantesca.*
2. *Essandro giouane sotto habito, e nome di Fioretta fantesca.*
3. *Cleria giouane innamorata.*
4. *Gerasto vecchio*
5. *Panurgo seruo di Essandro.*

Secondo atto.

6. *Facio dottor di legge.*
7. *Alessio giouane*
8. *Pela matti seruo del sarto.*
9. *Santina moglie di Gerasto*

Terzo atto.

10. *Granchio seruo di Narticoforo*
11. *Narticoforo pedante.*
12. *Speciale*

Quarto atto.

13. *Capitan Dante spagnuolo.*
14. *Capitan Pantaleone spagnuolo.*

Quinto atto.

15. *Apollione vecchio*
16. *Tofano seruo.*

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nepita, & Essandro, sotto nome & habito di Fioretta Fantesca.

Nep.

ON può esser mai pace in vna famiglia, quando vi capita qualche Fantesca di cattiua conditione. Da che hà posto piede in casa questa maladetta Fioretta, non ci è stato più hora di bene. E stata mezana tra Cleria mia figliana & vno Essandro suo parente, che l'hà ridotta à diuenir pazza, & à menar vita da disperata, s'è attaccata à far l'amor co'l padron vecchio, & hà posto tanta gelosia tra lui, e la moglie, che stiamo tutti in scompiglio: l'hà tolto à me, che pur qualche voltarella mi recreaua, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma doue mi sei sparita da gli occhi mona Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiando con i guanti alle mani, come una gentildonna? Così si ser-

ue?

ue? Cosi si mangia il pan d'altri eh?

Essa. *Nepita come tu sei stracca di trauagliar te stessa, attendi à trauagliar gli altri: giocherei, che non sai quel, che vogli, ò non vogli.*

Nep. *Voglio che tu scalzi i guanti, vadi à lauar le scudelle, à nettar le pignate, à votar i destri, & à far gli altri seruigi di casa, itẽdi?*

Essa. *Cleria padrona mi hà inuiata per i suoi seruigi.*

Nep. *Son scuse tue. T'harai dato la posta con qualche famigliaccio da stalla, & hor lo uai à trouar così mattino.*

Essa. *Misuri gli altri con la tua misura, questa arte doueui far tu quando eri giouane.*

Nep. *E ti par dunque c'hor sia vecchia?*

Essa. *Mi par nò, lo tengo per certo sì.*

Nep. *Dunque hai per certo che sia vecchia?*

Essa. *Tu stessa il dici.*

Nep. *Menti per la gola, odoro più io morta, che tu non puzzi uiua, & à tuo dispetto son più aggratiata di te.*

Essa. *Io non son bella, ne mi curo d'esserti, & mi contento come mi fece Iddio.*

Nep. *Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumaresti tutto il giorno ad incalcinarti la faccia, & à dipingerlati di magra e col uetro, ò col filo torto trarti i peli del mustacchio. Non puossi dir peggio, che femina barbuta: poi hai una voce ranca, che par c'habbi gridato alle cornacchie. Sfacciata che sei.*

Questa

Essa. Questa arte m'hai tu forzata à farla, e non deuresti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira con quanta superbia mi fauella, e mi viene con le dita sù gli occhi anchora? Pensi che sia alcuna ricolta dal fango, e non si sappi donde mi sia, come tu sei?

Essa. Nepita tu hai altro con me, e mi uai così aggirando il capo.

Nep. Poi che siam venute sù questo, vò, che il dica, se non che ci daremo infino, à tanto de le pugna, che ne sputiamo i denti.

Essa. Ti duoli di me, che t'habbi tolto il padron vecchio Gerasto che prima era tuo innamorato.

Nep. Oh lo dicesti pure.

Essa. Ma se tu sapessi la cosa come uà, non mi porteresti tanto odio, non haresti gelosia di me, e m'amaresti come amo io te.

Nep. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fusse.

Essa. Se prometti tenermi secreta, & aiutarmi, oh quanto seria meglio per te.

Nep. Che mi vuoi far vedere che sei vergine?

Essa. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

Nep. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Essa. Ma auerti, che son cose d'importanza, non da pugne, ma da pugnali, & importa l'honor di tua figliana.

Nep. Parla presto, non mi far stare più sospesa non mi far consumare.

Essa. Prestami l'orecchia.

Nep. *Eccotele tutte due, te sieno donate.*

Essa. *Tu pensi, ch'io sia femina, & io son maschio.*

Nep. *E può esser questo vero.*

Essa. *Come ascolti, & si può toccar la verità con la mano.*

Nep. *Come non m'hai fatto prima toccar con la mano questa verita.*

Essa. *Non son colto dal fango, ò dalla vil feccia del populazzo; come tu dici, ch'io son Genouese. E se ben deurei tacer la famiglia per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vò scoprirlati. Son di Fregosi.*

Nep. *Perche in questo habito? Che vtil caui di questa pazzia?*

Essa. *Lo saprai se m'ascolti. Fuggendo di Roma di casa di mio zio Apollione, che per non esser ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, doue appena giunto, Amor mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparir riceuei con tanta forza le sue diuine bellezze nel cuore, che altro contento non harei potuto desiar in questa vita, che vedermi satij pur vna uolta gli occhi di mirarla: Prima feci ogni sforzo à me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano, che il male era tanto impresso nel uiuo, che ogni rimedio faceua contrario effetto, piu accresceua la doglia, è piu inacerbiua le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poiche l'esser*

sbar-

sbarbato mi porgeua la commodità, mi uestì da femina, e m'introdussi à seruir questa casa.

Nep. Che ti consigliò questo? chi ti diè tanta audacia?

Essa. Amor mi fu consigliero, amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo habito adosso, amor mi fe il sensale, e mi condusse à seruirla.

Nep. O Dio, che cosa ascolto.

Essa. Entrato, che fui dentro, tu ben sai con quanta diligenza habbi seruito la casa, e principalmente la mia diuina padrona, si che in poco spatio di tempo le son diuenuta così grata, che sempre ragiona meco, m'hà scouerto tutti i suoi secreti, e postomi tutte le sue cose in mano, non vuole che altri la spogli, e la laui, mi bacia e mi fa tante carezze, che se fossi nella mia forma, non le saprei desiderar maggiori.

Nep. Dunque sei giunto à quanto desiaui: sei felicissimo.

Essa. Ahi, che non fussi mai stato. Hò fatto come l'infermo, che sempre appetisce quel, che gli noce. Pensaua io miserello, che accostandomi à quello incendio, onde tutto bruggiaua, la mia focosa brama fusse estinta, ma io mi sento più acceso, che mai. Son auampato di sorte, che non fu mai fiãma combattuta da uenti così ardente, come questa alma. Ardo nel fuoco, ch'io medesimo m'ho fatto, e come Fenice mi rinnouo

uiueuo nella mia fiamma. Hor conosco, che di tutti gli humani desiderij solo l'amoroso è insatiabile. Onde hauendo gustata così dolcissima donna mi par impossibile il poter viuere senza lei.

Nep. Dunque l'hai gustata eh?

Essa. Dunque non si può conoscere senza gustarla?

Nep. Come hai potuto contenerti?

Essa. Io vedendo ch'ella era vergine, e che non sentiua anchora di cose di amore, dubitai che scoprendomele, l'hauesse manifestato à suo padre, ò madre, e m'hauessero scacciato di casa, e la mia temerità m'hauesse posto à rischio di farmi perdere tanto bene. Mi parue più sicuro soffrire, e godere quanto poteua. Anzi alcuna uolta veggendola star allegra, volli scoprirle ch'io era huomo, e l'inganno, che haueua usato per seruirla, ma de le parole, che prima m'hauea preparate attissime à manifestarle il mio stato, parte vituperaua, e parte mutaua, al fin auampato di rossore, restaua mutolo. Et ella mi pregaua, che finisse il ragionamento, non pensando doue hauesse à riuscire.

Nep. Sei stato vn bel grosso à non manifestarti.

Essa. Anzi niuna cosa mi fe restio, se non l'esser stimato da lei per un grosso.

Nep. Non dubitar, che alle donne piacciono più questi huomini di grosso ingegno, che quelli di delicato, e sottile, per esser troppo

fastidio à trattar con loro che nel piu bel maneggiargli, ò si torcono, ò si spezzano. Ma come ponno star insieme due cose contrarie, se tu sei innamorato di Cleria, come sei ruffiano di Essandro quel tuo parente?

Essa. Hor saprai il tutto stando in questi dubbi, amor, che non lascia mai perir i suoi seguaci, mi scouerse vn modo, come hauessi potuto sicuramente tentar l'animo, e il suo honesto proponimento. Vn giorno mi mandò per un suo seruigio, tardai molto, mi domandò la cagione, le dissi, che hauea incontrato un mio fratello nato meco ad un parto, che tutto rassomigliaua à me che l'hauea lasciato picciolo in Roma, & hor seruea per paggio al Vicere, e glie lo dipinsi tanto gratioso, che à lei uenne desiderio di vederlo. Come la uiddi ben accesa e me ne pregò molte uolte, me n'andai à casa di Panurgo mio seruo, che trattengo in una hosteria, & uestitomi delle mie uesti da maschio, paßeggiandole intorno la casa, conobbi chiaramente, ch' ella non poco godeua della mia uista. Mi spoglio le uesti da maschio, mi riuesto la gonna, e torno à casa. Giunto mi butta le braccia al collo, e mi da mille baci, dicendo, che mentre baciaua me, le pareua di baciar mio fratello.

Nep. La pouera figlia dicena il uero, non s'ingannaua. Al fine.

Essa. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di

lui

dui, e che la sua pena era indicibile, e mi priega che gli porti alcune ambasciate, e presentucci, & io tutte le risposte, che piaceuano à me, gliele diceua da parte di mio fratello.

Nep. *Io non hò inteso al mondo mai la più bella historia: hor sù, che pensi di fare?*

Essa. *Hor io vedendo, che la barba tuttauia spunta fuori, come hai tu detto, ne posso star piu nascosto in questo habito, & il peggio è, che Gerasto il padron vecchio è cosi sconciamẽte innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo sai, non mi incontra mai sola per la casa, che alla sfuggita non mi tocchi, e solleri-chi. O Dio, à che pericolo mi trouai, che pensiero sarebbe il mio, se trouato altro di quel che pensaua.*

Nep. *Ah, ah, ah, con quanto piacere ascolto questo.*

Essa. *Onde hoggi hò proposto venirci da maschio, scoprirle i miei secreti, e se m'accetta per sposo, auisarne mio zio e farla chiedere legitimamente per sposa, che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia, me la concedarò d'auantaggio.*

Nep. *Certo, che mi è caro, che mi affliggeua il cuore veder patire quella pouera figlia, le vengono alle uolte certi suenimenti di cuore, che par, che si muoia: ti porta tanto amore, che auanza ogni merauiglia. Hor credo che sei de Fregosi, poi che l'hai posta in tanta fega.*

Hor

Eßa. *Hor la fede, che hò hauuta in te, d'hauerti scouerto quei secreti, che fin qui non hò confidato con niuno, ti obliga ad eßermi fedele, che conseguito il matrimonio farò, che le leggi della nobiltà habbino quella forza in me, che hauer denno: io hò vn seruo in casa, che ha gambe sotto cosi robuste, ch'è buō per caminare quattro, e cinque miglia per hora, come tu proprio vorresti, te lo darò per marito, e serai madre di mia moglie, e padrona della casa.*

Nep. *Ne vedrai la proua, che d'hoggi innanzi m'adoprerò in tuo aiuto con ogni modo possibile.*

Essa. *Tuo vfficio sarà d'aiutarmi, poiche cosi speranza me ne dai.*

Nep. *Ma per parlarti alla libera, non poßo credere, che tu sia maschio.*

Essa. *Credilo, che è cosi.*

Nep. *Giamai credei à parole.*

Essa. *Dunque no'l credi?*

Nep. *Nò, che uoi giouani ui dilettate di dar la baia, però bisogna prima chiarirsene, e poi credere.*

Eßa. *Farò, che lo vedrai.*

Nep. *E questi, che fan le bagattelle, pur fan veder molte cose, che non sono.*

Essa. *Farò, che tocchi la verità con le mani.*

Nep. *Hor questo è altra cosa.*

Eßa. *Và, e dille, che si facci sù la fenestra, che vuol ragionarmi, & à questo effetto sono qui fuora.*

Ve-

Nep. *Volentieri.*

Essa. *Col fidarmi di costei hò fatto duo buoni effetti, toltomi dinanzi lei, che era la maggior nemica, che hauessi in questa casa, & adesso, come consapeuole mi aiutarà con la sua figliana.*

SCENA SECONDA.

Cleria giouane, & Essandro.

Cle. *Fioretta mia fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che sta nell'anticamera.*

Essa. *Eccomi Signora mia.*

Cle. *Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolationi, ma non posso, che non ho ne salute, ne consolatione, e mal posso partir seco quelle cose che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisogneria, che mandassi se stesso à lui medesimo, perche egli solo è'l mio contento, e la mia salute, e sempre che son priua di lui, son inferma, e scontentissima.*

Essa. *Appresso.*

Cle. *Che non mi veggio mai satia d'odiar me stessa per amar lui, e che'l fuoco è tanto cresciuto, che son tutta di fiamma, son tanto sua, che in me non vi è nulla più del mio, son transformata in lui stesso, e se volesse*

essere

essere per qualche breue spatio mia, bisogneria, che me gli cercasse in presto: hauendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, & hauendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Essa. Benissimo.

Cle. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo crudele, che sapendo bene, che dalla sua vista gli spirti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mancaria la uita, perche mi fa carestia di cosa, che si poco gli importa, e dandomene molto à lui non scema nulla. E che quindi so argomento, che non risponde con amore à chi l'ama, ne con fede à chi gli è fedele: e non cercando vedermi, come posso creder, che m'ami.

Essa. Signora state sicura, ch'egli sempre ui uede

Cle. Mi vede eh?

Essa. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi sta sempre appresso.

Cle. Egli mi tocca, e vede? Fioretta dici da uero.

Essa. Cosi da vero, come tu vedo, e tocco io

Cle. Egli mi tocca?

Essa. Ti abbraccia, ti bacia, e ti uede sempre, & hà tanto piacer di vederti, & di abbracciarti che mai simil hebbe, & egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fusse riconosciuto da uoi.

Cle. Scherzi eh?

Essa. Possa morir se scherzo.

Cle. Perche dunque non mi si scuopre.

Essa. Perche dubita

Cle. Di che dubita ?

Essa. Che hauendolo forse à male, lo priuaste di tanta gioia, e s'egli steße un sol giorno senza vederui si morrebbe di ambascia.

Cle. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimente non sò come poßa eßer vero, ch'egli mi tocchi.

Eßa. Dico, che ui uede con gli occhi

Cle. Come con gli occhi ?

Eßa. Con gli occhi aperti, e ui tocca con le sue mani proprie,

Cle. Lo dici per ischerzar meco, ne io sarei cosi sciocca, ò fuori di me medema, che veggendomi innanzi, e ragionandomi quello che più della propria uita amo, io non lo conosceßi.

Essa. Anzi hor hora ui uede

Cle. Forse sta nascosto quì intorno ?

Essa. Dico, che ui sta innanzi, come io, e ui parla come io.

Cle. Come può esser questo uero ? Se qui non veggio niuno altro, che te, ne altri, che tu mi parli ? Ma dimmi Fioretta carissima sai tu quanto egli m'ami ?

Essa. V'ama quanto io.

Cle. Sò che tu m'ami, non ne stò in dubbio, ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perche mi raßomigli tutta à tuo fratello.

Essa. Anzi piu m'amaresti, se mi conosceßi.

Cle. Come non ti conosco ? Cosi tu conosceßi l'amor, che porto à tuo fratello, che trouaresti

modo

modo di darmi qualche rimedio.

Esſa. O Dio, che non è coſa che piu deſij al mondo, che darti queſto rimedio.

Cle. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non eſſere amata quanto merita l'amor mio. Perche ſe pur alcuna volta paſſa per quà, lo veggio coſi timido, e ſoſpettoſo, coſi celato il viſo nella cappa, che par, che dubbiti di qualche tradimento, è quanto può piu preſto da quì ſi parte, il che mi dà tanto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

Eſſa. E giouane ſignora, queſto è il ſuo primo amore. Vorrei io eſſer lui, che conoſcendo quella bellezza, che'n uoi ſingular ſi ſcuopre, i diuini coſtumi, e l'honeſtà, ſi ricco theſoro di gratie, mi terrei feliciſſimo, quando vna ſol uolta fuſsi mirato da uoi, ſareſti oſſeruata & riuerità da me, qual ſi conuiene al voſtro merito.

Cle. Mi vergogno non eſſere come tu dici, ſolamente per piacergli. Ma ſe tu foſſi lui, & t'accorgeſſi, ch'altri ti amaſſi, e ſi ſtrugeſſe per te, ſareſti come gli altri huomini, comminciareſti à ſtar in contegno, far del Re, & alzareſti la coda.

Eſa. Haneſe il torto ſignora far queſta ſtima di me, che non alzarei più la coda di quello, che fo al preſente, ò feci per lo paſſato.

Cle. Dunque poiche t'è coſi aperto, e nudo il cor mio come la fronte, perche non gli manifeſti quanto l'amo?

Eſa. Anzi egli ſi duole di me, che non gli mani-

festi il suo amore, al fin io sarò la cagione d'ogni male.

Cle. *Anzi la radice e fonte d'ogni bene. Va dunque Fioretta mia e digli, che hauendomi comandato, che volea ragionarmi, ecco ch'io sono apparecchiata.*

Essa. *Andrò volontieri.*

Cle. *Ch'io piango, e ch'io muoio.*

Essa. *Sarà fatto*

Cle. *E se m'ama, che venghi presto*

Essa. *Quanto comandate.*

Cle. *E se mio padre non si contenta darmelo per sposo, digli ch'io vò fuggirmene seco nella fin del mondo.*

Essa. *Volete altro?*

Cle. *Non altro, raccomandamegli strettamente.*

Essa. *Entrateuene che vostro padre non ui uegga*

Cle. *Fà di modo, che tu mi porti bone nouelle.*

Essa. *Bene.*

Cle. *E se pur non mi trouasse in fenestra, che fischi, che verrò subito.*

Essa. *Me ne vò.*

Cle. *Aspetta, aspetta, ascolta questo*

Essa. *Entrate, che Gerasto vostro padre nien fuora, che non ui uegga.*

SCENA TERZA.

Gerasto vecchio, & Essandro.

Ger. *O N. è piu infelice uita al mondo di quella d'un uecchio, et innamorato, che se la vecchiezza porta seco, tutte le infirmità, & imperfettioni, amor tutte le doglie, e passioni ch'una di queste non bastano diece persone à sostenerle. hor pensate queste due in un sol huomo quanti trauagli gli ponno dare. Io amo una, che se ben la Fortuna me la fà serua, la sua bellezza me le fa schiauo, e se ben l'hò in casa n'hò carestia, se l'hò innanzi non posso mirarla. Son come colui, che stà dentro l'acqua, e si muor di sete, gli pendono i frutti soura la testa, e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa, e se si parte, la lascia serrata à chiaue in camera con mia figlia. E se desio di starmi in casa, à mio dispetto m'è forza di starne fuori. Ma eccola qui, doue si và Fioretta mia, mio Maggio fiorito?*

Essa. *Per un seruigio della padrona.*

Ger. *Non ti partir Fioretta mia, lascia, che ti miri un poco, se à te non è discaro l'esser mirata*

rata, e lasciami sfogar cosi parlando teco, poi che non posso altro. Tu non sei fiore che nasci à tempo di primauera, ma à suo dispetto la primauera nasce doue tu sei. Niun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi, & i gigli nelle carni, e parli rose, e spiri gelsomini, e fior di naranci.

Essa. *Doue hauete lasciati i garofoli.*

Ger. *Perche sono troppo palesi in questi tuoi labrucci.*

E se Dio volesse far un Re soura i fiori, non eleggeria altro che te, tante sono le tue bellezze.

Esa. *Vò partirmi.*

Ger. *Fermati unaltro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, accioche tu ti accorga, che questa tua bellezza se ne uà come un fiore, la mattina è bello, la sera languido e secco; or che sei nella primauera sappilo conoscere, che presto uerrà l'autunno, sfronderai, diuerrai secco, e non serai buono ne per insalata, ne per salsa.*

Esa. *Che uorresti dir per questo?*

Ger. *Ch'io vorrei essere il tuo horto piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffiarti, e farti produrre i piu bei frutti, che nascessero giamai. Almeno fussi ape, che andasse succhiando quel mele che stà dentro cosi bel fiore. Almeno potessi darli quel, che li manca*

Essa. Ne hò souerchio, e m'auanza.
Ger. Non dico quel che tu pensi.
Essa. Ne tu pensi quel che dico.
Ger. Così potessi fartene veder l'esperienza.
Essa. Così io potessi farla uedere à tua figlia
Ger. Che dici di mia figlia?
Essa. Dico, che essendo serua di nostra figlia, mi doureste amar da padre.
Ger. T'amo piu di tuo padre assai, & d'altro amor che non sarebbe tuo padre ò fratello.
Essa. Voi dite cose triste, mi fate uergognare. Mi uò partire.
Ger. Fermati, che uò darti una buona nuoua.
Essa. E qualche ueste questa nuoua, che uolete darmi.
Ger. Dico nouella, la piu lieta, che hauesti hauuto giamai.
Essa. Ditela, che mi sentiua prorir l'orecchia per ascoltarne alcuna
Ger. Son certo, che te la rasparà, perche ti sarà grata. Ma uò duo baci per mancia, che mi sento prorir le labra.
Essa. Ditela, che poi ue li darò.
Ger. Hò maritata la tua padroncina.
Essa. Con chi?
Ger. Con un giouane Romano, ricco, dotto, e bellissimo.
Essa. Chi è questo giouane così auenturoso?
Ger. Cintio figliuol di Narticoforo, maestro di scola dottissimo.
Ci habbiam scritto tante uolte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni

cosa.

Esa. *Come non n'hauete fatto parola mai?*

Ger. *Se lo diceua à Santina mia meglie, che è una cicala sarebbe andata cicalando per gli parenti, amici, e uicini, e n'harebbe pieno Napoli in un hora, e poi forse non essendo d'accordo, saressimo stati burlati da tutti.*

Esa. *Quando dunque uerran costoro?*

Ger. *Quanto prima, e forse verran hoggi, che è giornata del procaccio.*

Esa. *Oime.*

Ger. *Oh come sei diuenuta pallida, che ti duole?*

Esa. *Oime il cuore*

Ger. *E come sarà maritata, mariterò anchora te.*

Esa. *Mi sento morire, mi sento uscir l'anima.*

Ger. *Sù, dammi i baci per la buona nuoua.*

Esa. *Parteteui di gratia; hò sentito la padrona in fenestra, e credo ne facci la spia.*

Ger. *Io mi parto non così mio, come tuo, & amami se ti par che l'amor mio lo meriti. Và e da questa buona noua à mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala à far la mia volontà. Oh come sei tramortita, sarà stato l'allegrezza della nuoua, che ti hò data? Fatti far una fregagione alle gambe, che non sarà nulla.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Essandro solo.

Essa. V*N puco piu, che fusse tardato à partirsi, haurebbe ueduto le lachrime anchora, che non potea piu ritenerle. Fù tanto la doglia, che strinse il cuore à questa nuoua, che restai tutto conquiso, poi riuenuto, e riscaldato, mandò l'humore à gli occhi, sento le lachrime eccole cader fuora ò Amor crudelissimo tiranno, prima, ch'io conoscessi la libertà, me ne spogliasti, & prima, che conoscessi la uita, mi facesti prouar le tue morti. Mi uendi le tue breui gioie, le tue fuggitiue dolcezze à mari di lachrime, à milioni di sospiri, à prezzo di lunghi et infiniti affanni. Non mi facesti prouar dolcezza mai, che nõ fusse meschiata d'assentio, ne piacere che non ui fusse il veleno sotto. In una sol cosa sei giusto, perche usi sempre ingiustitia. Con false lusinghe ne lieui fin alle stelle, per farci poi conoscere la caduta maggiore, e che dalla grandezza del bene, conoscesti l'infinita del mio male, dal sommo dell altezza mi abassi nel fondo di fondĩ della miseria, e disperatione. Maladetta*

sia quella altezza, che è sol fatta per precipitio, maladette le tue dolcezze, e maladetto sia tu amore, che ne le dai. O Cleria sommo contento dell'anima mia, che farai quando sentirai questa nuoua, se pur ami il tuo Essandro quanto dimostri d'amare? Tu meco ti quererelai, meco ti dorrai, e da me cercherai consiglio: et io misero, & isconsigliato che consiglio ti potrò dare? Almeno l'haueßi saputo un anno prima, che à poco, à poco mi haueßi auezzo à disamarla.

SCENA QVINTA.

Panurgo seruo, & Essandro.

Pan. *VEggio Essandro di mala uoglia. Padron caro, che cosa hauete?*

Eßa. *Oime son morto.*

Pan. *Cattiuo principio, cada questo augurio soura chi ci uuol male.*

Eßa. *E pur caduto soura di me, che non è si misero stato, col quale non cambiassi il mio.*

Pan. *Sete forse stato discouerto per maschio*

Essa. *Peggio*

Pan. *Il uecchio ui ha cacciato di casa?*

Essa. *Peggio.*

Pan. *Che cosa ui può accader peggio di questa?*

Hauete

Hauete confidato in me maggiori ſecreti, potrete confidar ancor queſto.

Eſſa. Ho adeſſo quell'iſteſſo animo, che hò hauuto per lo paſſato di fidarmi nella tua fede, ne mi parrebbe hauer compita felicità, ſe non ne faceſſe à te parte.

Pan. Dite, che forſe ci troueremo rimedio.

Eſſa. Geraſto.

Pan. Che coſa Geraſto?

Eſſa. Ha pur

Pan. Che coſa haue?

Eſſa. Dato

Pan. Baſtonate à noi forſe

Eſſa. Voleſſelo Iddio

Pan. Che dunque hà dato?

Eſſa. Marito à Cleria mia. Ecco venuto quel giorno, che hò temuto, e portato tre anni attrauerſato nel core.

Ecco la ſeperatione, & il fine di noſtri amori. Ceſſeranno i ragionamenti, i baci, e la dolciſſima conuerſatione.

Pan. Non piangete

Eſſa. La fiamma è coſi ardente nel petto, che ſe non haueſſi queſte lachrime, abbruggiarebbe il ceruello. Ma perche non debbo io piangere; Che conſolatione harò più in queſta uita; Deh perche non la laſcio? perche non m'uccido per diſperato?

Pan. Padrone ricordateui, che la diſperatione è ruina delle ſperanze, & il ricorrere che ſi fà più toſto alle lachrime che à rimedi, è di perſona vile, e che non vuole, che i ſuoi de-

siderij si conduchino à fine. Fa vela quanto tu vuoi, che con vento di sospiri mai si condusse naue in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna. Vn buono animo ne mali è vn mezzo male. Non vi perdete d'animo.

Essa. *L'animo non è possibile, che piu lo perda.*

Pan. *Perche?*

Essa. *Perche è già perso.*

Pan. *Richiamatelo à uoi.*

Essa. *E gito in essiglio, va vagando troppo lontano.*

Pan. *Et è possibile, che siate cosi pouero di partiti, che non sappiate trouar rimedio al uostro male?*

Essa. *Se non hò l'animo meco, come posso trouarlo?*

Pan. *Horsù lasciate che ritiri me stesso un poco in consiglio secreto, suoni il tamburro, e chiami sotto l'insegna le trapole gli inganni, le fintioni, e le furfantarie facci la rassegna, e metta l'essercito in rassetto, acciochè diamo l'assalto à questo vecchio, e lo poniamo in tanti trauagli, che à suo dispetto lo facciamo cadere.*

Essa. *Sò che disponendoti d'aiutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.*

Pan. *Pensi, che sieno finite le stampe di quei Daui, Sosie, e di quei Pseudoli delle antiche comedie? Hor stammi di buona voglia.*

Essa. *Andiamo à casa tua, che vò vestirmi da maschio,*

maschio, che hoggi la vò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo e palesarle il tutto, poi seguane quel che si voglia.

Pan. *Andiamo, per la strada voi mi narrerete il successo, e pigliaremo qualche partito à disturbar questo matrimonio.*

Il fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Facio dottor di Leggi.

VN di trauagli, che habbiamo in questa uita, è l'hauer à trattar con questi sarti, ladri, assassini, che dopo hauerti fatte tutte le tirannie possibili al panno, à i finimenti, & alle fatture, gli piace, per farti il peggio, che sanno, di stratiarti una settimana in darti le uesti fatte, anchor che potessero farle in una hora. Mi disse hiersera che all'alba me l'harebbe recate, & homai è hora di pranso, e non lo ueggio comparire; e mi farà partir per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol vada.

SCENA SECONDA.

Essandro, e Panurgo.

Essa. *SI che di gratia narrami l'inganno, che hai tu pensato per distùrbar questo matrimonio.*

Pan. *E tanto a proposito, e gratioso, che mi muoio delle risa pensandoui.*

Esa. *Parla presto di gratia, che non passi l'hora di trouarmi con Cleria.*

Pan. *Voi mi hauete detto, ch'eglino non si conoscono di uista.*

Esa. *Nò, ma la loro amicitia è sol per lettere.*

Pan. *Ascoltate di gratia. Trouueremo un huomo uecchio dell'età di Narticoforo, & un altro giouanetto storpiato, ò lo sconciaremo noi più della mala uentura, e li faremo hoggi smontar in casa di Gerasto, che lui ueggendolo cosi brutto, si uergogni darlo per marito à sua figlia, e gli dij licenza.*

Ess. *E quando Gerasto uolesse pur darglilo, per contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.*

Pan. *Faremo, che Cleria non si contenti.*

Es. *Cleria è timida, rispettosa, non ardirà questo.*

Mancherà

Pan. *Mancherà di trouar il pelo all'uouo. Hò detto il disegno così in grosso, poi tanto volteremo di quà, e di là, e l'anderemo polendo, & accommodando, che stij à modo nostro*

Ess. *Se ben Gerastò non è de gli accorti huomini di questa terra pure con questo inganno in garbugliaremmo altro ceruello che il suo. Ma chi sarà costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cintio quel giouane così storpiato?*

Pan. *Stimate voi, che disponendomi io à questo non sappi fingere Narticoforo, quel maestro di schuola?*

Ess. *Ma bisognarebbe alle volte sguainare qual che parola in bus, & in bas.*

Pan. *Se ben pensate ch'io sia qualche pouer huomo, son pur nobile, che per certe fattioni della mia patria fù bisogno scamparne fuori, e non hauendo hauuto modo come viuere, con quelle poche lettere, che hauea imparate in casa mia per mio trastullo, co'l fare il pedante in diuersi paesi, hò uissuto honoreuolmente. A prima giunta gli darò in faccia un quanquàm te Marce fili.*

Ess. *Ti conosco di tanto ingegno, che saresti per agirar altro capo, ch'è il suo. Ma chi fingerà Cintio?*

Pan. *Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parasito, che è il miglior di tutti, perche attaccandomi un fegadello al Tallone, me lo strascinerò appresso dieci miglia, & è po-*

co conosciuto in questa terra.

Ess. *Bisogna, che sia ribaldo da douero.*

Pan. *Egli è ribaldo, arciribaldo, Re di ribaldi, e mille volte peggio di quel, che vogliamo, ne bisogna, che molto l'ammaestriamo, che appena accennandogli il principio, capisce il negotio, e compone di testa.*

Ess. *O Dio, che quanto piu mi uolgo questo inganno per l'animo, piu mi riesce à proposito. Doue harremo vesti horreuoli per vestir Narticoforo?*

Pan. *Pregheremo Alessio nostro amico, ouero ne allogheremo alcune se ci mancano.*

Ess. *Qui bisogna prestezza, che la ruina è uicina. Va e ritroua il parasito, & Alessio, e reca le vesti à casa tanto presto, che quando io stimi, che cerchi le cose, ti troui à casa.*

Pan. *Me ne vò dunque.*

Ess. *Doue?*

Pan. *A casa, senza far altro, accioche quando stimi, che cerchi le cose ti troui à casa.*

Ess. *Burli, di gratia vola.*

Pan. *Dammi l'ale, che volarò. Non dubitate sarò io colà prima che voi. Ma prima vedrò se potrò trouar Alessio per le vesti.*

Ess. *Io fra tanto farò il segno, poiche non è in fenestra. Fis, fis. La sento uenire.*

SCENA

SCENA TERZA.

Cleria, & Essandro.

Cle. E*Ssandro anima mia mirate di gratia, se per gli usci, e per le fenestre sia alcuno, che curi piu gli altrui, che i suoi proprij affari.*

Essa. Signora già potrete sicuramente comparire, che non appar anima uiua.

Cle. Dolcissimo Essandro io non uorrei, per essermi cosi uolentieri condotta à ragionar con uoi, ui cadesse nell'animo qualche sospetto della mia honestà, che certo non mi sarei ridotta a questo termine, se non hauessi fatto prima deliberatione di esser uostra, e se ben son in potestà di mio padre, & à lui tocca disponer di me, quel che ne vuole, pur se à me ne resta qualche particella, ue la dono tutta, ne uò uiuer se non uostra.

Essa. Ne pensiate signora, ch'io hauessi hauuto ardir di venir à ragionarle, se non hauessi fatto fra me la medema deliberatione. Son troppo incomparabili le uostre bellezze, ne il mio cuore sà arder se non per uoi, ne questi occhi sanno in altro specchiarsi, se non in uoi, lucidissimo mio sole.

In

Cle. In me non fu bellezza giamai, e se pur ue n'è qualche segno, uien dalla reuerberation della luce, che senza pari è in uoi. Onde hoggi io ui fò dono di me stessa, e se il presente è troppo basso, accompagnato dall'affetto dell'anima mia, merita, che sia accettato, & gradito da uoi.

Essa. O dolce oggetto de gli occhi miei, come io potrò ringratiarui del ricco presente, che uoi mi fate? Non è spirito in me che non si sforzi ringratiarui, ne ponno giungere al segno, vorrei, che ui poteste ascoltar la lingua dell'anima, ch'ella sola lo può esprimere: onde con quello animo, che hò accettato il vostro dono, accettate il mio, che ui fò di me stesso.

Cle. In man vostra stà il far proua di questo amore, se è tal, quale io le dico.

Essa. Cuor mio caro, accorgendomi quanta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendoui signora di gran cuore; prendo baldanza di chiederle una gratia, co'l piu interno affe to, che possa pregar un cuore, che queste parole, che con tanto periglio dell'honor suo si possono ascoltar da uicini, gliele potessi dir in camera sua.

Cle. Ah Essandro hor conosco, che siete come gli altri huomini, che vedendo una donna, che ui mostri qualche segno d'amoreuolezza, subito uolete abusar la cortesia, col uoler giungere à quel termine, senza ilquale l'amor par che sia nulla, & per sodisfar-

disfarui d'un capricio di niente, uoletenituperarla per sempre, hor non è questo più tosto humore, che amore? Pregoui dunque, che non mi comandiate, ch'io facci così gran torto all'honor mio, considerate bene la dimanda, che mi fate, & siate giudice di uoi stesso. Vostra sorella m'haue assicurato, che da uoi non mi sarà chiesto cosa, che ad honestissimo amor non si conuenga: mi uolete parlare, ecco ui ubidisco, accettate dunque col mio buon uolere tutto quello, ch'io posso.

Esta. E ui basta l'animo, signora mia, far così grande oltraggio al debito, & alla riuerenza, che ui porto, cadendoui nell'animo ch'io disegnassi farui così gran torto? Può dunque essere, che ueggendomi scolpita nella fronte ogni mia uoglia: facciate di me così iniquo pensiero. Non merita tanta asprezza la mia fede con che ui osseruo, ne l'inestimabil amor, che ui porto, amandoui soura ogni cosa mortale. V'hò chiesto questa gratia sol per iscourirui certi secreti de' uostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son uenuto à prouocar la grandezza del uostro animo ad una gratia così segnalata. Tranquillate dunque ogni torbido del uostro cuore, e scacciate da uoi così uano sospetto. E se fedel seruitù merita qualche guiderdone, fate forza a uoi stessa à sodisfarmi, che qui si tratta di far cimento della realtà

dell'

dell'amor; che dite portarmi, è di dar uita ad uno, che hà sol cara la uita per spenderla in uostro honore.

Cle. *Padron mio caro se son caduta in error di troppa amoreuolezza, non uorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e dishonestà, onde ui prego à non far cosa, onde giuntamente habbiamo à pentircene, anzi uoi stesso debbiate portarmene odio perpetuo. E se la cosa amata può impetrar alcuna gratia dal suo amante, ui prego, che soffriate questo disgusto, e compensiatelo per quando saremo nostri col ricordo di non hauer fatto mai cosa, che honestissima non fusse stata.*

Essa. *Misero me, non anchor conoscete la mia fede a mille segni? Assicurateui tutta nell'a mia fede, che la trouerete più fedele dell'istessa fedeltà, e sappiate, che dubitar nella fede dimostra infedeltà.*

Cle. *S'io non fusse fidelissima, non ui harrei amato, e seruito con tanta fede.*

Essa. *E se mai fedel amor meritò, che gli sia prestato fede, credetemi à questa uolta, e se altramente uedrete succedere, uò che la uendichiate con quanta asprezza, è crudeltà meritarebbe così iniqua discortesia. Io non ardirò alzarui gliocchi su il uiso, ne far altro di quello, che da uoi (mia regina) mi sarà espressamente comandato.*

Cle. *L'amor, che mi porto, e la gelosia, che hò*

dell'

dell'honor mio, stanno al pari ad una bilancia. Dio sa come posso negarloui.

Essa. *Non mi hauete detto poco anzi, signora, che voi me vi donauate? e che erauate mia? Dunque come di cosa mia ne uo disporre, à quel che uoglio, ne uoi potrete negarmi cosa alcuna, è il negarmi questa gratia, è il negarmi uoi stessa.*

Cle. *Io non niego, che non me vi habbi donata, e che non sia tutta uostra, ma in quel solo, che può apportar biasmo, e dishonore al nostro commune amore, mi sottrago dal uostro imperio, & in quello mi prestiate per un poco à me stessa, e poi subito torno ad esser uostra, piu che era prima.*

Essa. *La donatione fù libera, e senza queste ecceттuationi: ui doueuate pensar prima, che donarmeni, hor essendo mia, uò disponer di uoi, come di cosa propria.*

Cle. *Ma ditemi signor mio, come io me ui donai tutta, cosi uoi intieramente vi donaste à me, hor come cosa mia è non uostra, io ui comando, che non mi debbiate astringere à questo fallo. E se uoi sete gentilhuomo, e non m'hauete detto mentita, mi ubidirete, e se non mi ubidirete è segno, che mi ui sete dato per beffarmi, e per mancarmi di parola, & io non uò per signor della mia uita persona che manchi al debito di gentilhuomo.*

Essa. *Imaginateui, anima mia, che siate in un*

steccato, doue si combatte con arme di amore, e di cortesia, e se ben la uittoria rimane appò il uinto, pur è gran carico lasciarsi uincere di cortesia. Se questa speranza, che hò in uoi mi uien fallita, non mi resta altro, che morte. Signora à tãti oblighi, aggiungete questo altro. La uostra cortesia uinca il mio merito, gradite la mia dimanda, laqual quanto è piu importante, piu si dimostra il uostro amore, e la cortesia. Fioretta mia sorella m'hà riferito, che per questo uicolo rare uolte ui passa persona, e ui è una porta, che uien dritto in camera uostra, e la balia ne tien la chiaue, se ciò mi negate, dirò che non da tema di honore, ma uien da desiderio della mia morte.

Cle. *Io conosco cuor mio, che non è cosa al mondo per grande che sia, che uoi non la meritiate. Mi sento tanto intenerita da uostri prieghi, che non posso negarui cosa, che ui piaccia. Vò che le leggi d'amore, e di cortesia habbino quella forza, che conuiene. Disponete dunque di me, come cosa ueramente uostra, entrate in questo uicolo, che Nepita u'aprirà la porta.*

Esa. *Ecco ch'io non poso non chiamarmi uinto dal nobilissimo animo uostro: Conosco, che ueramente m'amate.*

SCENA QVARTA.

Panurgo, & Alessio.

Pan. O Alessio carissimo, come cõparite à tempo, parmi questa vna ventura dal cielo. Voi solo mancauate al buõ disegno.

Ale. Eccomi al tuo comando Panurgo caro.

Pan. Tu Alessio sei l'istesso, e commune aiuto degli amici, però aiutaci, il bisogno ne fà importuni.

Ale. M'vccidi, tardando tanto, à dirmi, che uo gli.

Pan. Essandro ui prega, straprega e scongiura che l'accommodiate per un giorno d'vna veste da dottore.

Ale. A che vuole egli seruirsene?

Pan. Lo saprete poi, non lo dico adesso, per non dar fastidio à questi che stan qui, che l'hanno inteso vnaltra volta.

Ale. A questo potrò seruirti ageuolmente, che Facio mio padre se n'ha fatto far certe nuoue per andare a leggere à salerno nello studio, & hor stà in casa aspettando maestro Rampino che gli le porti: partito che sarà che fia tra poche hore ti potrò accommodar di quelle che lascia, per parecchi giorni.

Per

Pan. Per chi le mandarete?

Ale. Per Tofano, mio seruidore, che ui conosce, o ne cercharà altre in presto. Attendete uoi all'altre cose da farsi, che subito partito mio padre, le manderò, sol fate che non ui habbi à cercare.

Pan. Io habito qui presso, fate solo che compaia qui, che sarà ueduto.

Ale. Così farassi.

Pan. Ma quello, di che ti haremo maggior obligo è la prestezza, che non è cosa, di che habbiamo maggior bisogno. Al uostro seruo promette la mancia da nostra parte, acciò che corra, & usi diligenza.

Ale. Vado.

Pan. E se non possiamo per adesso daruene piena ricompensa; almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obligo di riseruiruelo, e perdonateci del fastidio, che ui diamo.

Ale. Hor queste parole si, che mi danno fastidio, che non potrei hauer consolatione à par di quella che riceuo, che Essandro si auaglia dell'opra mia.

Pan. Ma io ueggio Morfeo Parasito, che uien uerso quà, non potrebbe comparir à tempo piu oppertuno.

SCENA QVINTA.

Morfeo Parafito, e Panurgo.

Mor. *On homai ſtracco, & nō hò trouato anchora chi mi inuiti à pranſo, non ci è più carità, ne piu corteſia al mondo. Vn tempo era inuitato da quattro, e da ſei, chi mi ſtraſcinaua di quà, e chi di là, & hor ſtò un meſe, che non ſono richieſto. Non mi ſeruono piu i motti arguti, non le buffonarie, non il dir mal d'altri per dare ſpaſſo à conuitati.*

Pan. *Sta morto di fame, à punto come io deſiaua, benche la fame non l'abandoni mai, che non hò miglior mezzo per condurlo à quanto deſidero.*

Mor. *E ſe pur m'inuito da me ſteſſo, tutti ſi trouano con una parola in bocca, che mangia altroue, ò non haue anchor digerito, ò uol perder quel paſto, ò che digiuna. O che ogni uolta che dicono queſte ſcuſe gli cadeſſe vn dente di bocca. Almeno la Natura mi haueſſe fatto polpo, che nella gran fame poteſſe mangiarmi le braccia proprie.*

Pan. *Farò uiſta di non eſſermi accorto di lui, & di far un apparecchio, accioche gli aguzzi,*

zi, e susciti l'appetito. O la apparecchiate la tauola, e poneteui quei presciutti, & verrine fredde.

Mor. Dice bene, che se non son cotti duo giorni prima non uagliono. Gran Filosofo deue esser costui delle cose della Buccolica.

Pan. Fate, che quel gallo d'India sia piu pelato del pelatoio, e tutto infilzato di fettoline di lardo, acciochè cocendosi pian piano, uenghi tenero, ben cotto, e non diseccato.

Mor. Questi vuol far frollo me, non quel gallo, che sentendo questo apparecchio tutto mi sento intenerire.

Pan. Quei pasticci stieno sempre in caldo, acciochè le midolle, che ui sono per dentro, e di fuori non si gelino, & paiano assenati, ma che sieno caldi, & ben strutti.

Mor. Oime, che à me si struggono le midolle dentro l'ossa.

Pan. Che le torte sfogiate sieno ben cotte, e succose ma non tanto, che nuotino nel brodo.

Mor. Mi par, che questi mi sia uscito dal corpo, tanto sà ben egli ordinare quanto desidero.

Pan. Il uin sia fresco. Date prima il greco, poi la lachrima, poi tramezzate il chiarello, e moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, acciochè uenendo con quel mio compagno non habbiamo ad aspettare ma subito porci a tauola.

Mor. Io non posso ascoltar piu, l'anima si hà fatto un fardello delle sue robbe, e si uuol

partire: lo stomaco s'è ribellato, m'haue occupato la gola, e mi strangola. Ma à che tardo ad inuitarmi da me stesso? Oh ben trouato il mio Panurgo galante, intendente della Buccolica piu di tutti gli huomini del mondo.

Pan. *Ben uenghi Morfeo.*

Mor. *Seria da uero ben uenuto, se uenissi per un terzo a questo tuo cenino, che apparecchi.*

Pan. *L'apparecchio per un mio amico di che hò da seruirmene in un bisogno importantissimo.*

Mor. *Seruite di me, che ti seruirò al seruibile, & all'inseruibile.*

Pan. *Vuoi tu prestarmi mille scudi?*

Mor. *Con che faccia cerchi à me mille scudi, che tutto intiero non uaglio dieci quattrini. Cercar dinari à me è come cercar acqua ad una pomice. Non posso altro prestarti se non la fame, che hò adosso. Ma dammi da mangiare, e satollo uendimi ad una galea per quanto uaglio.*

Pan. *Io non hò bisogno di danari, burlo teco. Io hò bisogno di un ladro, infame, giuntatore, assassino.*

Mor. *Questi sono i titoli dell'arte mia.*

Pan. *Tristo, cattiuo, malitioso, astuto, truffatore.*

Mor. *Già già l'hai ritrouato.*

Pan. *Bugiardo mentitore.*

Mor. *Lascia dire a me giotto traditore, senza*

legge

legge, senza fede maldicente, scelerato, ingannatore. Di tutte queste cose ne hò fatto gran tempo professione e mercantia, e ne hò le botteghe, e magazini in questo petto.

Pan. Ma essendo tu così cattiuo, come potrò io fidarmi di te, che non l'attacchi à me anchora?

Mor. Di ciò non dubitare, che corui con corui non si cauano gli occhi.

Pan. Così tu fossi appiccato, come piu tristo huomo di te non si troua nel mondo.

Mor. Così tu fossi squartato, come lo meriti piu di quanti uiuono.

Pan. Tu solo hai tanti uitij, che hauendonosi à partire à tutta questa città, à tutti ne toccarebbe bona parte.

Mor. Allegrati beato te, che tu sei il priore, il monarca di tristi.

Pan. Per le tue grandezze meritaresti una collana.

Mor. E tu per le tue uirtù una berlina.

Pan. Ho voluto dir che meriti eßer un Re.

Mor. E tu un Principe di Cartagine.

Pan. Con un scettro in mano ben grosso e lungo per gouernatore e capo di quell'Isoletta di legno, che sta in mare.

Mor. E tu bersaglio di staffili.

Pan. chi ti miraße nel collo, e ne piedi penso che ci trouerebbe un callo delle collane, e di cerchietti, che ci hai portati.

Mor. Chi ti uedesse le spalle le trouarebbe di piu

colori, che i tapeti che uengono di Soria.

Pan. O forche ò scale, o capestri, che fate?

Mor. O berline o scope o asini doue sete?

Pan. Ma torniamo à casa, che il tempo manca, e le parole auanzano. E soura tutto vorrei, che appena accennandogli il principio, capisse il negotio, e m'intendesse à cenno.

Mor. Anzi io in mirarti in faccia, sò quello che cerchi da me.

Pan. Dici da vero?

Mor. Piu che da uero.

Pan. E tu conoscesti la uerità mai

Mor. L'hò inteso nominar cosi, cosi. Ma fu sempre mia capitalissima inimica.

Pan. la cagione.

Mor. Non hò mai doglia di testa, se non quando son forzato dirne alcuna. E chi uolesse a mezzo Gennaio farmi sudar di sudor della morte, sforzimi à dire alcuna uerità.

Ne pensar, che cosi sia io, cosi fu mio auo, bisauo, trisauo uentauo, & settantauo.

Pan. Horsu hò trouato il bisogno. Conosci tu Gerasto medico un certo huomo da bene?

Mor. Io non conosco niuno huomo da bene, che hò à far io con loro? Io non prattico se nō con ribaldi, perche mi danno da mangiare. Ma perche non andiamo a tauola, e diamo una batteria a quel tuo apparecchio?

Pan. E troppo mattino.

Anzi

Mor. *Anzi mangiando presto la mattina, ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno. t uoi che uada a toccarle il polso se hauesse la febre?*

Pan. *La febre la deui hauer tu nella gola per diuorartelo: ma tu non assaggierai boccone, se non prometti seruirmi, anzi dopo seruito.*

Mor. *Ti seruirò a quel che tu uuoi, e ti loderai dell'opra mia.*

Pan. *Bisogna che tu finga esser uno sposo, e sconcierai la bocca, il uiso, e tutta la persona di sorte, che ueggendoti il padre della sposa, ti prenda a schiuo, e rinochi lo sponsalitio.*

Mor. *Se non mi saprò sconciar bene, piglia una ascia, e sconciami a tuo modo. Ma di gratia hauendomi a sconciar la bocca fammi mangiar prima.*

Pan. *Mentre stiamo aspettando Alessio un certo amico, che ne manda le uesti a questo effetto, vuoi che te insegni a fingere quel che habbiamo a fare?*

Mor. *Imparami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo essercitio. Ma ecco il seruo, che ti porta le uesti.*

Pan. *Non uiene a me, nà dritto alla casa di Facio, deue essere il seruo di maestro Rampino, vogliam far proua di torcele?*

Mor. *Eccomi all'ubidire.*

Pan. *Togliamcele calde, calde*

Mor. *Presto, presto, che non puzzino.*

Pan. *Nasconditi, ascolta, e uieni à tempo.*

Mor. *Mi nasconderò, ascoltarò, & vscirò à tempo dall'imboscata.*

SCENA SESTA.

Pelamatti, Panurgo, e Morfeo.

Pel. NOn *si uidde al mondo mai il più bizzaro huomo di maestro Rampino. Mi pone le ueste in spalla, e dice và in tal parte, che trouerai un huomo alto, basso, magro grasso, che si chiama Facio dagli queste ueste. Se tardo, i gridi uanno al cielo, se non fò l'effetto, gioca di bastonate, se fò errore guardite Iddio.*

Pan. *Non conosce ne lui ne la casa. Queste saran mie se tutto il mondo non m'è contrario.*

Pel. *Che per potermi ricordar tanto, bisognarebbe un ceruello di lionfanto, e per caminar tanto, le gambe di driodario: doue ceruello n'hò poco più d'una oca, e gambe così debili che appena mi reggono soura: e senza scarpe anchora.*

Mor. *Va troppo carico, ne ha pietade, lo uorebbe alleggerire.*

Pel. *O trouassi alcuno, che me lo insegnasse. Ma ecco il fico seluaggio nel muro: que-*

sta

sta è dessa.

Pan. *Fermati, oh, oh, oh, à chi dico io?*

Pel. *So che non dici à me.*

Pan. *A te dico io, à te.*

Pel. *Ti hò forse ciera di cornacchia io, che per scacciarmi gridi oh, oh?*

Pan. *Voleui tu spezzar quella porta?*

Pel. *Anchora non ci era accostato.*

Pan. *Ti toglio la fatica di battere, e par che te ne spiaccia.*

Pel. *E se fusse tua madre haresti tanta paura, che fusse battuta?*

Pan. *Se può dir mia madre, che questa mattina vscendone mi hà partorito.*

Pel. *Dio ti facci esser nato in buon ponto. Figlio di questa porta mi sapresti dir se dentro ci fusse Facio?*

Pan. *Facio ti sta innanzi, e parla teco.*

Pel. *Dunque uoi sete*

Pan. *Si, si, Facio padre di Alessio.*

Pel. *Me l'hauete tolto di bocca, che proprio uolea dimandarui se uoi erauate Facio.*

Pan. *Io son arcifacio, son facissimo.*

Pel. *Me ne uò dunque, uoi non sete quel che cerco. Vò Facio non arcifacio, ne facissimo.*

Pan. *Io son quello, che cerchi, hor uengo dalla bottega di maestro Rampino, che mi desse le uesti, e disse hauermele inuiate per un suo seruo, & hor aspettandole staua passeggiando dinanzi la mia casa.*

Pel. *Queste son dunque le uesti, che aspettauate?*

uate?

Pan. Si, si, queste son desse.

Pel. Anchor non l'hai uiste, e dici si, si. Se le uolete, venite in bottega.

Pan. Perche non me le dai tu qui?

Pel. Non mi hauete ciera di Facio

Pan. Hai tu uisto mai Facio?

Pel. Non io.

Pan. Come dunque non ti ho ciera di Facio? Ma mirami bene questa mia ciera non è tanto buona, che ne potresti far candele?

Mor. Si da uero, cera proprio da esser bruggiata.

Pel. La cera mi par cattiua, & il mele deue essere assai peggiore perche mi hai ciera di un gran ribaldo. Poi che sete uenuto adesso da mastro Rampino, ditemi doue stà sua bottega?

Mor. Oime siamo incappati, che non lo sappiamo.

Pan. Te lo dirò. Buttati giù per questa strada, e come sei à quel cantone, Che ti dà in faccia, torci il collo à man dritta, e quando sbocchi in quei cessi, e lor dure, cala giù finche darai di petto in un uscio, poi rouerscia gli occhi sù, che uedrai l'insegna della fistola, il cricolo si dice del mal ti uēga, incontro la casa di Perotto malanno.

Pel. A te oh come starebbe bene questa casa.

Pan. Anzi à te starebbono buoni questi duo luoghi,

ghi, accioche quando l'uno ti fusse uenuto à noia, mutassi l'altro fresco, e senza pagar pigione.

Mor. Con questa burla hà saltato il fosso il poltrone.

Pel. Poiche aspettauate me, come mi chiamo?

Pan. Malauentura

Pel. Malauentura harei da uero se te le dessi: io mi chiamo Pelamatti:

Pan. Tu ti chiami così per scherzo Pelamatti, perche poco peli metti in barba.

Pel. Di che età è questo maestro Rampino?

Pan. Non l'ho mirato in bocca. Ma m'accorgo, che tu hai poca uoglia di darmele.

Pel. Perche n'hai souerchia di riceuerle?

Pan. Come se dicessi ch'io ti uolessi rubar queste uesti.

Pel. Come tu lo dicessi, & io me lo uedessi.

Pan. Altri, che tu m'harebbe credito di mille scudi.

Pel. Tu potresti esser tesoriero del Re, che non ti harei creduto di un quadrino.

Pan. Anchora non mi è stata fatta tanta ingiuria.

Pel. Il maestro m'hane ordinato, che consegni queste uesti al padrone, non che le butti uia: in questa terra si fan delle burle, ueggio c'hai la febre quartana d'hauerle nelle mani. Ma io perdo qui le parole.

Mor. Gia è tempo u'scir dagli aguati

Pan. Ecco il seruo, che ho mandato per esse.

Mor. Padrone maestro Rampino m'ha detto,

che un pezzo fà ue l hà mandate per pur gamatti o pelamatti suo seruo.

Pan. Haigli tu dato i danari della fattura, e di finimenti?

Mor. Si bene, ecco la poliza della riceuuta.

Pan. E restato sodisfatto del tutto?

Mor. Sodisfattissimo

Pan. Haigli tu rotta la testa, come t'hò detto in farmi aspettar tutta questa mattina?

Mor. Signor nò, perche mi disse haueruele inuiate, e datomi tante buone ragioni, che mi parue degno di scusa.

Pan. Io la uò adesso rompere à te, che non fai quello, che ti comando.

Mor. Eh padron per amor di Dio, quel che non è fatto pur siamo à tempo di farlo, ci andrò adesso. Ma quel delle uesti uà uia.

Pan. Dagli tanti calci su lo stomaco, fin che uomiti il sangue

Pel. Non son tuo schiauo.

Mor. Perdonagli padrone, che maestro Rampino m'hà detto, che è un grossolano, non uedete che uisaccio da bufalo? Quella ciera parla, e grida, che è la magior bestia del mondo.

Pan. Già mi era uenuta la stizza al naso.

Mor. Daglile in nome che non uoglio dire, che non sò come habbi hauuto tanta patienza. Egli prima gioca le mani, che la lingua. Padrone è forastiero, non è uso à trattar con gentilhuomini, tratta al modo del suo paese.

Pan. Andiamo à maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la testa, la spezzerò à tutti duo.
Mor. Non andate di gratia padrone, che costui le uuol dare à me: dagliele.
Pel. E ti par che gli le dia.
Mor. Anchor dici mi pare?
Pel. Salui e contenti:
Mor. Dia mille cancheri, che ti diuorino, ò t'hauessero diuorato duo anni sono.
Pel Ecco te le dono. Ma fate, che non venghi in bottega.
Mor. Camina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.
Pel. Se hò fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsu ti lascio.
Mor. Che cosa?
Pel. Perche mi uò partire.
Mor. Mi pensauo, che mi uolessi lasciar qualche cosa, lascio io te.
Pel. Non hò, che lasciarti se non miserie, e pouertà.
Pan. Non le uoglio, portale teco.
Pel. Voleua dir, ti lascio con buona uentura che ti aiuti.
Mor. N'hai tu piu bisogno di noi, che il maestro non ti rompa la testa, come s'accorgerà che sei stato burlato.
Che ti par so ben fingere?
Pan. Tanto bene, che l'harești dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. Oh come ci ha giouato costui. Già si può tener

disfatto il matrimonio.

Mor. *Andiamo à magnare, che le viuande si guastano, è di quà ne sento la puzza.*

Pan. *Andiamo à trauestirci, ch'Essandro ne deue aspettare.*

SCENA SETTIMA.

Gerasto, Santina, & Nepita.

Ger. *QVESTA mattina al far dell'alba hò fatto vn sogno giocondissimo. Pareuami, che fussi diuenuto vn gatto rosso che hauemo in casa, e staua innamorato d'una gatticella detta Bellina, e questa era guardata da una cagna rabbiosa. Pareuami la cagna si partisse, la gattolina veniua à me, e mentre la facea miagolar come fussi mezzo Gennaio, pareua, che diuenisse mafchio, come io. Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sueglio. Son stato strologando gran pezza, che può significare, e l'interpreto così. Il gatto rosso son io, ch'ardo per Bellina: cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa, questa è mia moglie piu rabbiosa d'ogni cagna, quando si partirà di casa la goderò. Quel diuenir maschio non posso pensar altro, se non che la impregnarò d'vn figlio*

maſchio. Hor me ne vò in caſa, che queſta mattina mia moglie diſſe uolerſi partire, & il mio ſogno harà effetto.

San. Fate, che quel gatto roſſo ſi caſtri, e ſe non potete, ſtrangolatelo, e buttatelo in un ceſſo, come merita, che non uò, che uada sù per i copi de vicini.

Ger. Oime, che triſto augurio è queſto? non lo potea ſentir da peggior bocca.

San. Nepita, Nepita.

Nep. Signora.

San. Vien qui, Io non mi parto di caſa mai, ch'io non laſci Fioretta ſerrata in camera con mia figlia col chiauiſtello, accioche venendo mio marito in caſa, e non ui eſſendo io non mi faceſſe qualche burla.

Nep. La geloſia hà poſto cento diauoli adoſſo a queſta vecchia, mi chiama la notte, e'l giorno mille uolte per ſaper Fioretta doue ſia.

San. Come hai tardato tanto?

Nep. Hauea il piſtone in mano, l'hò forbito, e ripoſto.

San. Doue è Fioretta?

Nep. In camera con Cleria.

San. O ſia benedetto Iddio e come ſtà uolentier con mia figlia, non ſe le diſtacca da lato mai, però l'amo piu del douere. E che fa?

Nep. Lauorano inſieme.

San. Lauora volentieri?

Nep. E tanto gonfia di uoglia, e ſtà tanto col penſiero dritto à quel lauoro, che par non vorrebbe

rebbe

rebbe mai far altro, ne si riposa, se non và tutta in sudore.

San. Da vero?

Nep. Adesso l'ha posto l'aco in mano, e fanno quel lauore del punto brisato, piglia un filo, e duo ne lassa ae fuori.

San. Digli, ch'io troui finito lo staglio, quando ritorno.

Nep. Non bisogna dircelo, che giocano à chi più fa. Ma Fioretta lauora tanto gagliardo, che Cleria gli cede, e si dà per vinta.

San. Dille, che si serrino dentro, e ponghino il chiauistello.

Nep. Ce l'han posto

San. Non ci l'hò inteso entrare.

Nep. Ci è dentro vi dico.

San. Hor esco con animo quieto. Tu sali sù. Ben si dice, che amor fà diuentar gli huomini pazzi, poi che Gerasto mio marito da che è intrato in questo farnetico d'amore è vscito di gangheri, che non so come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro.

Ger. O che amoreuol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito. Che deue dir di me, quando hà chi le ne domanda, che hor nõ sapendo à chi dirlo, lo uà dicendo per le strade.

San. Va attillato sù la vita, profumato. Giunto à casa toglie lo leuto, canta, suona, ospira. La notte non dorme mai, & io per gelosia, che non uada à Fioretta, stò sempre desta, mi dà la veglia. Non attendo

più

più alla cura de gli ammalati, hà due figlie in casa, che gli paiono sorelle, e non prende cura di casarle, e se per altrui diligenza ne habbiamo maritata una, & aspetta lo sposo, che d'hora in hora uiene à casa, ne prende quella cura, come se non uenisse nella sua.

Ger. Beato me se nella mia morte hauesse un oratore come costei, che honorasse i miei funerali.

San. Ben fù infelice quel giorno, che lo tolsi.

Ger. Ben la tolsi io in mal punto per me.

San. Che mi hauessi rotto una gamba piu tosto.

Ger. Mi hauessi rotto il collo io.

San. Sventurata me.

Ger. Anzi me.

San. Che non si troua piu sciagurato huomo nel mondo.

Ger. Che non si troua la piu fastidiosa, e bizarra diauola di te, & il peggio è, che bisogna farle carezze contro mia uoglia, per non farla suspetta del fatto. Hor sù bisogna far buon animo, come si hauesse à torre una medicina. Ben trouata la mia moglie carissima, non posso tenermi, che non ti baci vn par di uolte per amoreuolezza.

San. Chi ti fà quello, che far non suole, ò t'hà ingannato, o ingannar ti vuole.

Ger. Non si può star sempre ad un modo moglie mia cara.

San. Oh come odori di muschio, mi pari una profumeria.

Passando

Ger. *Paßando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nanfa su'l uolto.*

San. *Non sò chi mi tiene la lingua.*

Ger. *Lasciamo il ragionar di questo adesso. Maritata, che sarà nostra figlia con questo Romano ci uogliam menare una uita la più felice del mondo.*

San. *Come serà questa uita felice?*

Ger. *Maritaremo subito Fioretta, e la caueremo di casa, che non è buona per seruire, è troppo delicata, pare una gentildonna, ne troueremo una più rustica, che possa spezzar legna, cariarle, far la bucata, star in cocina, & soura tutto bisognando toccar delle bastonate.*

San. *Fioretta l'ho maritata già.*

Ger. *L'hò maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote.*

San. *Io con men di cento.*

Ger. *Io con men di cinquanta.*

San. *Io con men.*

Ger. *Lasciami finir di parlar se uuoi, colui se la torrà nuda.*

San. *Questo mio gli farà la souradote.*

Ger. *Il mio gli darà cento ducati di più.*

San. *Il mio dugento.*

Ger. *Il mio.*

San. *Anzi il mio.*

Ger. *Tu non sai, che uoglio dire, e passi innanzi.*

San. *E tu dici prima, che altri risponda.*

Ger. Hai detto.

San. Si bene.

Ger. In uano hai detto, perche l'hò maritata io prima, che tu.

San. Io l'hò maritata, e dato la fede mia, ne posso contrauenire al giuramento.

Ger. A te non stà maritarla, ma al padron della casa.

San. Impacciatitu di maschi, che à me tocca la cura delle femine.

Ger. Tu non ti intendi di matrimonij, a pena sai filare, attendi à filare.

San. E tu attendi à medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non stimi, ch'io habbi prima pensato à quello, che tu pensi. Se tu mi tenti.

Ger. Che cosa.

San. Vuoi che dica?

Ger. Dì tosto.

San. Quella.

Ger. Chi quella?

San. Che tu sai.

Ger. Che so io?

San. Tu non sai chi dico io? eh?

Ger. Ben fù grande la mia sfentura hauer te per moglie, che seccagine, che febre, che inferno è questo? che sia maladetto coluī non lo uoglio dire.

San. Che si fiacchi il collo, chi fu'l primo à farne parola.

Ger. Che fussi piu tosto morto, che incorso in simil sciagura.

Non

be, subito fatti in la, che mi rompi il sonno, mi fai caldo. Io non sono storpiata, ne mi puzza il fiato.

Ger. Tanti figli che habbiam fatto; dimistrano se ti habbi trattato male.

San. Questo fu cosi nel principio.

Ger. Hor son vecchio, la complession non mi aiuta; uuoi, che mi muoia.

San. Ci è altro sotto, lasci il tuo terreno incolto per cacciar il uomero nell'altrui terreni, ma s'io mene accorgo, farò le mie uendette.

Ger. Su, sù, finiamola, che saresti per durarla tutto hoggi. Doue ti eri auuiata?

San. Io non ho da uscire, nò tornarmene à casa.

Ger. Entriam sù presto.

SCENA OTTAVA.

Essandro solo.

Ess. Veramente i spassi amorosi sono i più dolci, che fioriscono ne giardini della giouentù, menati dalla primauera de gli anni, degno, che un sol momento di quelli, s'acquisti con lunga, e penosa seruitù d'anni, perche questo sol piacere par che eguagli il sommo diletto, che si può

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Essandro, Panurgo, & Morseo.

Ess. *OH con quanto buon animo ui meno a casa, poiche ui ueggio cosi ben adobbati, & andar con tanta riputatione, che sareste per darlo ad intendere ad altra persona, che Gerasto.*

Pan. *Che ti par di questo mio raschiar graue, e sputar tondo? che della portatura delle ueste, e de guanti? che del caminare? Non ti paiono nati dalla quinta essenza della pedantaria?*

Ess. *Non ui manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sappiate gli respondiate con parole tanto zoppe e & ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito, & ui lasci cadere alle uolte dalla*

bocca

bocca qualche parola allatinata.

Pan. Lascia fare à me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio aiutante? non ti hà egli ciera di magnifico?

Eff. Dimmi Morfeo, che ballotte son queste, che tieni in bocca?

Mor. Queste non solo mi seruono, che ponendole in bocca mi contrafanno il uiso, ma son composte di agli pisti, di galbano, & di assa fetida, che come il uecchio s'accosterà per riceuermi, gli farò rutti in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà essere insopportabili à soffrirsi da sua figlia.

Eß. La lingua perche cosi di fuori, con gliocchi stralunati che pari un appiccato?

Mor. Acciochè ogni persona si muoua à uomito in guardarmi: ma tutto è una delicatura à par di quello, che uò mostrarui: che ti par della campana, che hò tra le gambe?

Eß. Ah, ah, ah, à che effetto cotesto?

Mor. Gli darò ad intendere, che per la rottura ui sieno caduti nella borsa non solo gli intestini, ma tutte le masseritie di casa anchora, acciochè sua figlia esca di speranza, che non solo nõ sarà pagata da me di grossi ò di doppioni, ma ne di un sol picciolo anchora.

Eff. O Morfeo galante, antiuedo la cosa, che riuscirà netta. Entrarò prima, e farò con bel modo, che Gerasto uenghi à riceuerti.

Ri-

Mor. Ricordati dirgli, che ſiamo ſtracchi, & affaticati, e morti di fame, per eſſer mò ſtati mal trattati nelle hoſterie, accioche ne proueda beniſſimo.

Eſſ. Sò che non penſi ad altro.

Mor. E ſe lo ſapete, perche faruelo ricordare da me?

Pan. Morfeo ricordati chiamarmi Narticoforo, e tu Cintio, & hauermi riſpetto proprio come ti fuſſe padre.

Mor. Me ne ricordo, e ſtracordo coſi bene, che lo potrei ricordare allo ricordo iſteſſo.

Pan. Ricordati anchora.

Mor. Non tanti ricordi, che ad un che ſi ricorda i troppo ricordi lo fanno ſmenticare, ricorda te ſteſſo, che ne hai più biſogno di me.

Pan. Io, che hò caro, che la coſa rieſchi netta, uò preuedendo tutte le coſe, che ne ponno fare errare.

Mor. Taci, e poniti in poſtura, la porta s'apre, eccolo. Al uiſo conoſco, che è terra da piantarui carote, la preda ſarà noſtra, l'incapparemo al primo.

SCENA SECONDA.

Gerasto, Panurgo, & Morfeo.

Ger. Q*Vel vecchio, che uiene innanzi, certo deue eſsere Narticoforo quell' altro ſtorpiato non poſſo imaginarmi chi ſia.*

Pan. *Dopò il ſecondo uicolo non mi poſſo ben reminiſcere, ſe fuſse la terza, o la quarta ede.*

Ger. *O Narticoforo cariſſimo uoi ſiate il ben venuto per mille uolte.*

Pan. *O Geraſte lepidum caput, uoi ſiate il ben trouato. Cinti fili inchinati reuerenter.*

Ger. *Queſti è Cinitio uoſtro figlinolo?*

Pan. *Ipſe eſt, e uoſtro famulo anchora.*

Ger. *Sij ben venuto Cintio figliuol mio.*

Mor. *Ben ritrouato padre ca, ca, caro.*

Ger. *Come è coſi impedito della lingua Narticoforo caro? come coſi ſconcio della faccia? oime che puzza.*

Pan. *Ignoro per qual infauſto numine gli uenne nelle fauci un angina, e nella bocca quello apoſtema, onde gli hò corrotto il fiato, e toltogli la facoltà di poter ben alloquere.*

Ger. *Facciamogli tagliar quella apoſtema, che qui in Napoli habbiamo ualenti huomini,*

ni, che lo san fare.

Mor. *Non è ma, matura, è acerba. Il nostro naso in, inco, inco, incomincia à sentir la puzza.*

Ger. *strana infirmità come l'ha tutto trasformato.*

Pan. *Era il piu formoso giuuenculo, che hauesse la città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi non sò qual oculo maligno l'haue affascinato, ouero discenso Lunatico, è fatta la metamorfosi, che uedete con intuito oculare.*

Ger. *In tanti anni, che hò essercitato la medicina, non hò uisto tal caso.*

Pan. *Il peggio è ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un hernia intestinale, che non solo ui sono caduti dentro gli intestini, ma gli precordij anchora, onde l'ha fatto inhabile anchora à poter fungere il munere uxorio.*

Mor. *A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membri la borsa, e ui e dentro caduto il ca, ca, canino di urinare, onde non posso più fu, fu, fuggire la morte.*

Pan. *Anzi l'ascosto è peggior del patente, ch'una certa egritudine detta Lupa, gli hà deuorato tutto il ventre & in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.*

Ger. *Mo che cosa uedo, come l'hauete uoi condotto?*

Pan. *In un grabatulo in uinti giorni, e da che*

ui si puose dentro, non l'habbiamo cauà-to se non adesso, e se gli aggraua qui al-cuno accidente, ex halarà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in un lettulo, e ui si riposasse paulisper, e li facessimo qual che rimedio, e domane all'alba ambulas-simo patriam versus.

Ger. *Io gli ordinarò hor hora un seruiggiale, e per hoggi gli faremo far dieta, che gli fa-rà utile che per domani starà meglio.*

Mor. *Padre ca, ca, caro, quella lupa che mi hà roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in cor-po, e mi dà tanta fame, che non uorrei far altro che ma, mangiare, e ca, ca, ca-minare.*

Ger. *Voi douete esser molto stracco del viaggio*

Pan. *Io hò hauuto una bestia sotto, che pareua un Pegaseo un Bello rofonte, ma poi qua-drupedando, e cespitando non si poteua mouere, dalli, dalli tutto il giorno, talche per poter compir il mio uiaggio, son stato sforzato smontare à terra, e menarmela à mano come un figliuolo.*

Ger. *Tutte queste rozze, che si prestano à uet-tura, sono cosi stracche e piene di guida-leschi, che ti cascano sotto dieci volte per hora. Che farem dunque di questo ma-trimonio?*

Pan. *Carissime germane poi che per reiterare e-pistole trattammo questo matrimonio, ve-nuti ad summum conclusionis gli uenne questa egritudine.*

Ger. Non me ne poteuate auisar, prima, che torui questo trauaglio?

Pan. Immo sępicule ue ne resi certiore, e dubitando che uoi non mi stimaste pentito dell'appuntamento, come uiro probo, per mantenerui la parola: nam uerba ligant homines, taurorum cornua funes, ue l'hò quì condotto.

Ger. Dispiacemi del uostro fastidio. Ma andiamo à riposarci [illegible], questa è nostra casa.

Pan. Entrate di gratia uoi.

Ger. Non entrarò io, se uoi non entrate prima.

Pan. Libenter faciam per obtruncar queste uostre cirimonie napolitane, di che intendo siate uberrimamente ripieni.

Ger. O la, ò di casa condurreti questi gentilhuomini in queste stanze terrene.

SCENA TERZA.

Essandro, e Gerasto.

Ess. Padrone questo è quel marito, che volete dar à Cleria?

Ger. Si.

Ess. Ohime che bestiemma hauete detta, o che galante, ricco, dotto, e bel giouane, che dicenate questa mattina. Questi è un hospedal

di cancheri. Pouera signora, che non fus-se mai nata.

Ger. Perche?

Ess. Perche piu brutto mostro si potrebbe veder in terra? Anima puzzolente, à cui con la sola uistà gli potria mouer uomito.

Ger. E ricco.

Ess. Altro ci uuole.

Ger. Non le farà mancar da mangiare.

Ess. Ne questo le manca in casa sua

Ger. E perche è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Ess. Le moglie uogliono questi fastidij.

Ger. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Ess. Per non scemar uoi la uostra borsa, uolete far sempre star uota quella di uostra figlia. Certo che sotto dura, & ingiustissima legge nascemo noi pouere donne. Se lo marito hà la moglie brutta, se la cangia à sua uoglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

Ger. L'harà portato un bel presente.

Ess. Quel pendente, che hà fra le gambe deue essere il bel presente.

Ger. Certo ch'io non lo stimaua cosi difforme, che non l'harei fatto uenire, e se posso con honor mio, lo farò tornare à dietro.

SCE-

SCENA QVARTA.

Granchio seruo, Gerasto, & Essandro.

Gra. Q*Vesto è il largo che m'è stato mostrato, questo è il tempio, questa deue esser sua casa.*

Ger. Giouane chi uai cercando tu?

Gra. Vn che non hò ritrouato anchora.

Ger. Parla chi è costui, forse lo trouerai piu presto.

Grã. Gerasto Medico.

Ger. Ecco l'hai trouato, non cercar piu. Tu che sei? chi ti manda? che sei venuto à fare?

Gra. Io son Granchio seruo di Narticoforo Romano, che mi manda per correo innanzi, che lo auisi, come esso, e Cintio suo figliuolo sono in Napoli, & hor se ne uengono à casa sua. Ecco t'hò detto chi sono, chi mi manda, e chi sia venuto à fare.

Ger. Tu sei vn correo, che corri molto tardi, chè sono arriuati prima essi, che la nuoua.

Ess. Oh come è stato troppo ueloce per me.

Gra. Se hauesse hauuto cento piedi come un granchio, non harei potuto caminar cosi ueloce come hò fatto per giunger presto.

Ger. Io penso che come granchio harai caminato all'indietro.

Gra. Se l'hò lasciati nell'hosteria hor hora, ne si muouono se prima non gli porto la risposta. Come può esser questo?

Ger. Come non può essere se è stato?

Grã. Non ui hò trouato dunque, perche non siete quello, che uò cercando. Ma io tanto cercharò, che lo trouarò.

Ger. Anzi tu non deui esser quello, che hà inuiato Narticoforo à cercarmi.

Gra. Voi come ui chiamate?

Ger. Gerasto de guardati.

Gra. Di gabbati piu tosto.

Ger. Anzi, che gabba altri.

Gra. Però non gabberai tu me, che andrò tanto cercando, che lo trouarò. Ma di gratia potrei entrare in casa uostra per vedergli?

Ger. Potrai, se non azzoppi, ò acciechi prima.

Gra. Entro dunque.

Ger. Fermati, scostati di là, tu non entrerai in casa mia, che hauendo nome granchio, dubito che non sij granchio da douero, che granciassi, sgraffignassi, arruncinassi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

Gra. A me fu posto nome granchio, che come hauessi cento mani, e cento piedi tutti adopro in seruiggio del mio padrone.

Ger. Piu tosto nelle casse, o nella credenza del padrone, ma granchio diuenti io, se ti ci

so entrare.

Gra. *Son granchio perche gracchio troppo. Me ne vado.*

Ger. *Và granchio corrier ueloce mio, che corrì all'indietro.*

Gra. *Resta in pace Gerasto, che gabba altri, e uoi deuete essere il gabbato.*

Ger. *Se tu hauessi tanto caminato, quanto hai parlato, saresti giunto prima, ma non è marauiglia, che i granchi hanno due bocche vna innanzi, & unaltra dietro.*

SCENA QVINTA.

Essandro, & Gerasto.

Eß. *AHI misera me.*

Ger. *Fioretta mia, di che stai di mala uoglia?*

Eß. *Del bel marito c'hai trouato à tua figlia.*

Ger. *N'hò ritrouato uno buonissimo à te, accettalo, e farai bene.*

Eß. *Di che etade egli è?*

Ger. *Della mia, e se ben è uecchio, è di forza piu d'un giouane.*

Eß. *Di che fattezze?*

Ger. *Come le mie, io, e quello siamo come vna cosa medema, conoscilo adesso?*

Eß. *A questo marito gli sono serua indegna.*

Ger. *O.. come mi terrei felice se queste parole*

ti uscissero dal core.

Ess. Fa proua di questa mia volontà.

Ger. Sù mano à fatti, che la buona volontà senza l'opere non ual nulla. Entriamo in casa in quella camera oscura.

Ess. Non posso adesso.

Ger. Quando le donne non uogliono dicono non poßono.

Eß. Hor sapete, che la padrona stà gelosa di noi, e ci tien sempre gli occhi sopra?

Ger. Tù di bene, ma andiamo in questa camera vicina, ch'io ne hò la chiaue.

Ess. Questo si, entrate, e serrateui dietro bene, che verrò hor hora à ritrouarui.

Ger. Perche non adeßo?

Ess. Darò vna occhiatina per la casa, vedrò, che facci la padrona, mi farò vedere, e me ne vengo.

Ger. Bene. Io tratanto me ne andrò uolando per vna facenda, chi arriua primo, aspetti.

Ess. Benissimo.

Ger. Non mi darai tu un arra della tua bona volontà?

Ess. Eccola. Tornate presto, e serrateui dentro bene, e quando io batto, aprite tosto.

Ger. Vado.

Ess. Io era disperato del tutto, che venendo adesso Narticcfo[illegible], et incontrandosi con lui, il fatto era spacciato p me. Egli pensandosi, che uada à trouarlo, starà tutto hoggi dentro, tra tanto con Panurgo pensaremo alcun rimedio. Poiche la Fortuna mi strin-

ge troppo bisognano prestissimi rimedij. Nō uò perdermi d'animo, che la cattiua sorte sopportata con animo ualoroso, suol conuertirsi in buona. Se uincerò questi perigli, l'ardir fia degno d'eterna lode. O felici miei pensieri, se à tanta gloria giungerete. Ma se mi riesce contraria, io non so se la morte sarà bastāte rimedio à tanti mali.

SCENA SESTA.

Panurgo, Morfeo, & Essandro.

Pan. VIVA, viua, il fatto è riuscito assai meglio, che pensauamo, in fin quella inuentione hà ualuto un tesoro.

Mor. Largo, largo, scostateui da me, che con le corna non ui balzi nell'aria.

Ess. Che cosa hai Morfeo mio dolce?

Mor. Son stato in casa tanto alla mira, & m'accorsi Nepita riponere una testa di uitella cotta. Senza esser uisto, l'hò rubbata, e ingoiata, che non ne trouarà osso. Accostateui, ascoltate, che mugghe, oha, oha.

Ess. Bene.

Mor. In casa son molte robbe, e s'apparecchia un banchetto da Re, il tutto è in ordine, e tra poco saremo chiamati à tauola.

Pan. Padrone voi state mezzo morto.

Eſſ. E l'altro mezzo aſsai peggio, che uiuo, anzi ſon morto tutto, e non ci è altro di uiuo che'l core, capace, e pieno d'infiniti dolori.

Mor. Siete forſe ſtato in cucina, che il fumo ui fa piangere?

Eſſ. Voi ridete, che non hauete anchora inteſo il uoſtro male.

Pan. M'uccidete tacendo.

Eß. Vuoi farmi vn piacere, e te n'harò molto obligo?

Pan. Voglio.

Eß. Ammazzami.

Pan. E ſe t'ammazzo, quando mi pagheretu l'obligo?

Eß. Quando reſuſcitaremo.

Pan. Troppo tempo ci vuole.

Eß. Burli in coſa di tanto periglio? M'offendi ſu'l uiuo, hauendomi il cielo riſerbato à tante miſerie.

Pan. Non è da ſaggio ricorrere al morire, quando per altra uia ſi può uſcir da affanno. Ditemi di gratia che coſa ui tormenta?

Eſſ. Il core m'hà peſto tutto il polmone.

Pan. Come.

Eſſ. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le paſſioni me l'hanno tutto circondato & oppreſſo. Vorrei morir per uſcir da queſto intrigo.

Mor. Se vuoi morir tu, muori à tua poſta, ch'io vò ſempre uiuere, per poter ſempre bere.

Pan. Non puoi dolerti, che l'inganno non ſia ſottilmente trouato, accortamente eſſeguito,

e coſi

e con gran credenza accettato.

Eſt. *L'inganno, che moſtrò coſi buon principio, hà cattiuo mezzo, & harà peſſimo fine. Quella ſperanza, che fiorendo daua preſaggio di feliciſſimi frutti, hor è ſpenta del tutto.*

Pan. *La cagione?*

Eſſ. *E uenuto hor hora un correo ad auiſar Geraſto, che Narticoforo, & ſuo figlio ſe ne uengono à caſa.*

Mor. *O uentura maladetta, mira à che hora, & à che punto ſon uenuti coſtoro per diſturbare il banchetto, hor non poteano uenir dopò pranſo?*

Eſſ. *Orſu che mi conſigliaſti à fare?*

Pan. *Tu perche haueui coſi gran uoglia di farlo?*

Eſt. *Che isconſigliato conſiglio fu quello, che tu mi deſti?*

Pan. *Chi haueſſe potuto penſare, che haueſſero uoluto uenir coſi preſto?*

Eſt. *Aiutami, ch'io moro*

Pan. *A che uoleti, che ui aiuti? A dolerui?*

Eſt. *Oime*

Pan. *Oime*

Mor. *Oime.*

Eſſ. *Oime, che mi moro di dolore.*

Pan. *Oime, che mi moro di dolore*

Mor. *Oime, che mi moro di fame.*

Eſſ. *Mi burli? Hai torto ſtratiarmi coſi.*

Pan. *Voi uolete, che u'aiuti à dolerui, io ui aiuto, queſta è coſa di poca fatica.*

Eſſ. *Facciamo collegio tra noi della mia uita &*

& consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

Mor. *Fuggir io? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima se m'uccideste. Stò con tanto desiderio aspettando questa cena, che il collo me s'è dilungato un miglio.*

Ess. *Dimmi Panurgo come potresti rimediare à questo?*

Pan. *Faccisi, che quel che è stato non sia stato, & quel che è per essere, che non sia.*

Ess. *Non t'intendo. Rispondi che faremo?*

Pan. *Qualche cosa faremo.*

Ess. *Questo qualche cosa è niente.*

Pan. *Poiche habbiamo cominciato ad ingarbugliar Gerasto ingarbugliamolo insino al fine.*

Eß. *Come l'ingarbugliaremo?*

Pan. *Non dubitar punto, stammi allegro, e lascia fare a me, che mi sono trouato à maggiori garbugli, di questi.*

Ess. *Fà che non sia bugiarda la speranza, che hò in te.*

Pan. *Almeno non serà men bugiarda à te, che ad altri.*

Ess. *Ma dimmi di gratia, che pensi fare?*

Pan. *Prima diremo cosi. Ma questo non è piu bono. Bisogna pensar un'altra cosa. Faremo, cosi, ne questo uà a proposito, perche potremo incorrere in cosa peggiore.*

Eß. *Parla presto.*

Pan. *Stò nel pensatoio, e mi occorrono tanti pensieri, che per ogni uno ci bisognarebbe un mese.*

uese à pensare.

Eß. *Son risoluto uestirmi da maschio, e se non si uogliono partir per brauure, ammazzar gli. Hò fatto di modo che Gerasto starà tut to hoggi chiuso, e non ci potrà impedire.*

Pan. *Questo non è male, ma seria meglio.*

Ess. *Oime eccoli. Quel primo è Granchio suo ser uo, quel uecchio deue eßere Narticoforo.*

Pan. *Morfeo entra con Essandro, e uestiti da femina, attendi à quel, che si dice, & aiuta al bisogno.*

Mor. *L'odor delle uiuande ha tratto costui cosi presto, ma tu non n'aßaggierai.*

SCENA SETTIMA.

Narticoforo maestro di scola, e Granchio.

Nar. E *Quidem, (siue ego quidem) parenthesis, Carcine, Carcine uereor, io dubito, che tu non sy hallucinato, perche con tanti reiterati uerbiloquij dici ch'erauamo giunti.*

Gra. *Anzi io in replicargli, che non poteua essere, si fecero beffe di me, che come granchio hauea caminato a trauerso.*

Nar. *Dic mihi, uel responde mihi, non m'hai*

tu inuentato nel luogo illic, statum in loco ubi me dereliquisti, e con i coturni anchora?

Gra. *Si bene.*

Nar. *Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? Alle premesse seguita giusta conclusione.*

Gra. *Non sò altro, che dirui.*

Nar. *Tu in tanto sei optumo, in quanto non beui, perche non tu assorbi il uino, ma il uino assorbe te, & ob id non sei tu, ma il uino, che parla.*

Gra. *Certo, che beuendo non mi beuo i comandamenti del padrone, ne uoi per farmi auanzar tempo, mi faceste bere una ueltarella, come è mio costume prima, che mi parta dall'hosteria, & io poco me ne curai, pensandomi che questo medico ne hauesse riceuuto con un banchetto da Imperadore.*

Nar. *Io suspico, certo che tu sarai entrato dentro qualche diuersorio, e ti harai ingurgitato qualche anfora, medimna, ò congio di liquor di Bacco, e cosi semisepolto nel sonno ti sarà apparso questo strano fantasma, d'essere stato in casa di Gerasto, & in estasi gli faceste l'ambasciata, & anchor nel sonno parli meco. Onde per saper il uero di questo fatto, bisogna, che aspetti ò che ti suegli dal sonno, ò che tu digerisca il uino, e che i uapori non ascendano al cerebro.*

Gra. *Et io ui dico, che uigilando fui in casa di Gerasto.*

vasto, e uigilando feci la uostra ambasciata, e uigilantemente e stando in ceruello, mi dissero, che erauate giunto e me ne fero tornare à dietro.

Nar. Alter de duobus, aut tu uigilanter sei stolto, aut tu dormiendo imbriaco. Pero decet, oportet, bisogna, che con una buona ferola tiecciti dal sonno, che questa è la potione, e l'antifarmaco degli ubbriachi.

Gra. Dico il uero.

Nar. Seruorum est falsitates, & mendacia dicere. Tanto può esser uero questo, quanto tangere cælum digito.

Gra. Giamai dissi uerità magior di questa.

Nar. Proh Iuppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia. Mira se sei un bubalo, non ci hai trouati tu nel luogho, doue ci lasciasti, come possiamo esser giunti prima di uoi stessi? Furcifer, furcifer ti prendi piacer di ludificarmi?

Gra. Non potrebbe essere, che questa Napoli nõ fusse quella che cerchiamo noi? Quante Napoli son nel mondo? ò forse in questa Napoli fussero piu Gerasti. & habitasse in qualche altra casa, & io l'hauessi preso in iscambio? Ma io dubito, che noi per qualche altra uia piu breue di quella, che hò fatto io siate stati in casa di Gerasto, & habbiate mangiato, e beuuto bene e siate tornato prima di me, & hor mi diate la baia che mi muoio di fame.

Nar. Eamus, ch'io uò concomitarti insino al luogho,

ghe, ne bisogna esčusarti poi, ita mihi uidere uidebatur, mi parea un altro Gerasto, e mi parea, che dicesse cosi, mi pensaua cosi. Turpe est dicere non putaram, perche una buona ferola farà le mie uendette. Io ti farò baiular sù gli homeri da uno arcipotente bastazo, & da duo puerulì ti farò tener le gambe, che non possi recalcitrare in preceptòrem, con æ diphtongo, & io con un corio bubalo ti fustigherò ben le natiche.

Gra. *Andiamo, e se non trouerete quanto ui hò detto, uò che mi strappate la lingua dalle radici, & il naso anchora, ma se trouarete quanto ui hò detto, che sia uero?*

Nar. *Ambo duo la penitenza, perche uapulando, e uerberando ne straccheremo.*

Gra. *Che colpa ci hò à questo io?*

Nar. *Non dico te, ma quel'o huomo nefario, che sarà stato auso usurparsi il nome honorato di un tanto maestro, e luerà la pena della usurpata giurisdittione.*

Gra. *Et io se trouo qualche altro Granchio che dichi che sia me, farò le mie uendette, e massime se si harà mangiato la parte mia. Ma ecco questa è la casa.*

Nar. *Tocca l'hostio.*

Gra. *L'hò toccato.*

Nar. *Quando il furore m'haue inuaso la mente, e sono diuenuto furibondo non scherzare. Battila ti dico.*

Gra. *Che colpa ci hà la porta, hauete la colera*

contro

contro coloro, e la uolete sfogare soura la porta?

Nar. *Se mi muoui la stizza, sarai lo primo à pẽtirti di questi futili uaniloqui.*

Gra. *O che hauessi un, che la mi tenesse su le spalle, che gli uorrei dar un cauallo.*

Nar. *Taci, che s'apre da se stessa.*

Gra. *Oh come hà fatto bene, à se in non farsi battere, & à me hà tolto questa fatica di batterla, che già m'haueua sputato su le mani, e stretto il pugno per gastigarla e ne uien fuori una fantesca.*

Nar. *Ipsa est ipse ego, ipse tu, ipse ille.*

SCENA OTTAVA.

Nepita, Granchio, e Narticoforo.

Nep. *IL rumor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto lasciar di burattar la farina. Ma chi e questo barbaßoro di quà.*

Nar. *Granchio percontala, dimandala un poco.*

Gra. *O bella giouane, e da bene.*

Nep. *Sei ben un tristo tu.*

Gra. *Di gratia uolgeteui a noi. Prima risponde con i calci, che con la lingua, certo deue esser di razza di mulo.*

Nep. *Se hauessi detto d'asino, sì.*

Gra. Si ben di razza d'asino, uoleuo dire.

Nep. E tu un'altra uolta lasciami stare. Ma certo, che tu non serai altri, che un prosontuoso, poiche arrogantemente parli, e prosontuosamente tocchi.

Gra. E cosi gran male il toccare? Tocco la tazza doue beue il mio padrone, che è d'argento, non posso toccar te.

Nep. Pensi, che se lo sapessero i miei parenti non te ne farebbono pentire?

Gra. Tocca tu me, che i miei parenti non se ne curano.

Nep. Tu sei ben un cattiuo

Gra. Cattiue son le uesti, che si mi uedesti nudo, ti parrei bellissimo.

Nar. Tu ueramente deliri, e patisci di lucidi interualli. Alloquar hominem, hic, & hæc huomo, lo huomo, e la femina. Femina da bene.

Nep. Oh, oh, costui mi chiama femina da bene, o è un asino, ò non deue parlar con me.

Nar. Optime quidem. Deterrima muliercula, idest pessima, e cattiua femina.

Nep. He tam poco cosi. Ma dimmi, femina men cattiua del'altre.

Nar. Tibi obtemperabo. Femina men cattiua dell'altre, ditemi state uoi qui?

Nep. Se stesse qui, non anderei caminando.

Nar. Doue stai dunque?

Nep. Doue mi fermo.

Nar. Dico se sei di qua.

Nep. Già non son d'oltra mare, o d'oltra i monti.

Dico

Nar. Dico se stai in questa casa

Nep. Se stessi in questa casa, non starei in piazza.

Nar. Vò saper se stai con Gerasto

Nep Se stò teco adesso, come posso star con Gerasto? Vedete se siete da poco.

Gra. Ah, ah, ah.

Nar. Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamento oratorio, da Greci detto schemata. Cicero in libro de claris oratoribus. Schemata enim quæ Græci uocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quàm illuminandis sententijs.

Gra. Questa è la uia d'entrar presto in casa.

Nar. E si scriue con æ diftongo, e uien da schima, che si scriue con hita.

Nep. Voi douete essere spiritato, che parlate in tanti linguaggi, ma io perdo quì il tempo, che non hauete altro, che parole.

Gra. Habbiam fatti per te.

Nar. Ascolta di gratia la conclusione, talche à primo ad ultimum se hò detto, se state in questa casa, hò uoluto ornatamente inferire, se sete incola di questa casa.

Nep. Siche, che conclusione cauo io di questo?

Nar. Questo che, che è un cacephaton, una cacofonia, ma dite più ornatamente, che conclusione cauerò io di questo? l'altre parole sono superflue...

Nep. Parlate honesto se pur ui piace, che ui deuereste vergognare.

Nar. In che hò peccato? ...

Nep. Andate in bordello ui dico, & innanzi quelle donne ragionate di questo.

Gra. Certo queste parole l'hanno guasto lo stomaco.

Nep. Certo che douete essere un bel pappalasagui.

Nar. Questo uocabulo pappalasagni non l'hò osseruato ne in Spicilegio, ne in Cornucopia, ne in Calepino. Granchio tu che sai di zergo, e di furbesco, dimmi che uuol dire?

Gra. Che sete un grandissimo letterato.

Nar. Deue esser donna di gran spirito, conosce al la ciera i ualenti huomini. Diteme se Gerasto fusse in casa.

Nep. Non u'è, ne se ui fusse potrebbe uenir à uoi, perche ha in casa certi forastieri Romani.

Nar. Che sono questi aduene, ouer hospiti?

Nep. Dico forastieri, non hosti.

Nar. Dico hospiti, non hosti, hic, & hæc, & hoc hospes, & aduena, huomo, femina, e cosa strana.

Nep. Vn certo Nasincolio, o Nartincoforo, che cento cancheri se'l mangino.

Gra. Vn solo possa mangiar te.

Nar. Impara Narticoforo bisogna dire, non nasincolio, è nome greco, e uiene apo tù nartix, cioe ferola, & phoros, idest ferens, cioe, che porta la ferola: E come lo scettro è segno della regia potestà, così la ferola è segno della magistral dignitade. Ma auerti, che Narticoforo non è anchor giunto.

Come

Nep. *Come non è giunto, se l'hò uisto con questi occhi?*

Nar. *Te hallucini, te inganni.*

Nep. *Così non fusse egli uenuto mai.*

Gra. *Così non hauessimo trouata uiua te.*

Nep. *O s'hauesse rotto le gambe per la uia.*

Gra. *O t'hauessi rotto il collo tu,*

Nep. *Egli suo figlio, e chi fù cagion che uenisse.*

Gra. *Tu, tuo padrone, e chi ti dà questa creanza.*

Nar. *Come Narticoforo è in casa se ragiona uosco?*

Nep. *Hò da burattar la farina per i maccheroni, e uoi mi trattenete, lasciatemi andare.*

Nar. *Bona uerba queso, ascoltiate.*

Nep. *In casa uoi non alloggiarete, ben potrete andar altroue.*

Gra. *Bel modo di riceuere i forastieri amici del padrone.*

Nep. *Se non gli fò qualche burla, non mi torrò hoggi questo barbagianni dinanzi.*

Nar. *Dammi udienza di gratia.*

Nep. *Eccouela.*

Nar. *Ah pedisequa, ancillula, scortulo, meretricula, che m'hai ottenebrati glioculi con questa tua farina, prò Iuppiter che l'hauesse nelle mani, per dilaniarla in mille frusiuli.*

Gra. *Ecco trouate uere le mie parole, quanto era meglio credere, e non uoler prouare. Ella è dentro, e noi come quelli, che non*

entra-

entrano mai, siamo restati fuora.

Nar. *Il canchero, che ti mangi, abi in malam crucem, costei deue essere qualche fantesca ignorante, che sà de i fatti del padrone?*

Gra. *Fate quanto uolete trouerete uere le mie parole.*

Nar. *Lasciami confabular con Gerasto, così uedremo, chi harà ragione. Batti le ualue con uehementia, che scappino dalle fibie, e contignationi.*

Gra. *E pur uolete battere le porte, hauete la rabbia con i padroni, e la uolete sfogar con le porte.*

Nar. *Se mi fai irascere, batterò te per lei.*

Gra. *Ecco s'apre di nuouo, oh iudiciosa porta quanto deui esser sauia poi che come stai per esser battuta, t'apri da te stessa.*

SCENA NONA.

Panurgo, Narticoforo, e Granchio.

Pan. *O Amico colendissimo, ben venghi il mio Narticoforo Romano.*

Nar. *O Geraste patronorum patronissime Dij, Deaeq. omnes te sospitent, & saluum faciant, ben trouato per una myriada di uolte.*

Costoro

Gra. Costoro si conoscono, la cosa non uà buona per me?

Pan. Doue è Cintio uostro figliuolo?

Nar. Nel diuersorio, che per non essere assueto à uiaggi, recumbe nel poluinare, ma uerrà quantocias. Ma certo Gerastule, Gerastule lepidule uoi stesso ui lacessite d'ingiuria chiamandoui decrepito, che per la Dio mercè non mi parete di quaranta anni.

Pan. L'aria di Napoli è così sottile, che nasconde gli anni alle persone.

Nar. Mi scriueuate hauer i piedi obsessi da nodose podagre, hor ueggio, che gli hauete scarni, e delicatuli.

Pan. Scherzaua così con uoi, intendeua per le podagre due figlie, che haueua da maritare.

Nar. Oh lepidum caput.

Pan. Ma sia come si uogli son al uostro comando.

Nar. Ecco son uenuto à torui questa podagra, & addossarla al mio figliuolo.

Pan. Di questo mi doglio ben, che u'habbiate tolto in uano questo trauaglio.

Nar. Igitur, ergo, dunque col mio solo figliuolo si poteuano far queste nozze?

Pan. Voi non sapete, che uoglia inferire?

Nar. No'l posso hariolare, se non lo dite prima.

Par. Dico, che mi dispiace, che siate uenuto in Napoli, non potendosi piu effettua e questo matrimonio.

Nar. La cagione?

Pan. I giorni à dietro medicando lo ſpedale de gli Incurabili o fuſſe l'aria infetta di quel luogho, o qualche occulta ſpecie di peſte, come tengo ben fermo, mi preſe tutto, e mi uenne un ſpedal di malattie adoſſo. Queſta mia figlia mi ſeruiua à medicarmi, & à mutarmi gli empiaſtri, fra pochi giorni le uenne la medema infirmità, e dal bellico in giù l'hà tutta roſa, e diuorata, che non può più ſeruir per femina. E di più le è diſceſa una hernia di ſotto, che è più toſto un moſtro, che humana creatura & ogni coſa, che tocca, infetta della medema peſte. A me il male hà profundato le parti di dietro, e ſono incancherite. Onde la poueretta non biſogna, che più ſi mariti, ma che ſi muoia in caſa, ouero in un moniſtero, benche ſian breui i giorni ſuoi.

Nar. Perche prima, che mi fuſſe acciuto à queſto itinere, non mi hauete reſo certiore di queſto fatto?

Pan. Che ſtrada hauete uoi fatta al uenire?

Nar. Dal Gariliano habbiam attrauerſata la uia, e uenuti per Linterno, doue ſcipio piangendo l'ingratitudine della patria cõmutò la uita con la morte. Poi per la ſilua gallinaria, ſiamo uenuti à Puteoli detta coſi à putore, uel à puteolorũ multitudine.

Pan. Et io ui hò inuiato una poſta tre giorni ſono per la uia di Auerſa, e di Capua.

Nar. Non mi potrete dar uoi Ersilia l'altra figlia, che parui refert sia l'una, o l'altra, anzi mi piace piu di Cleria per non essere tanto formosa.

Pan. Piacesse à Dio, che fusse uiua, che saressimo fuora di questi intrighi. Sono piu di quattro mesi, che si morio.

Nar. Voi non me ne hauete fatto parola mai.

Pan. Non mi parea conueneuole, trattando di matrimonij & allegrezze, mescolarui con auguri di morti.

Nar. Io non parlo sine ratione, che hauendomi uoi interpellato la lettione, che la mattina leggeua lo sesto di Virgilio con commune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fattomi profugo da regni Ca:ini, dalla città Romulea son uenuti qui in Palepoli seu Neapoli con auspicij di copular un mio figlio in matrimonio, e ragionandosi di ciò tra consanguinei, & amici in Roma, che per la Dio mercè ui siamo di qualche conto, & hor tornando alla patria senza la nuora, pensaranno qualche cosa cattiua di me, o del mio [illegible]liuolo, che le genti sono piu acconcie à cr[illegible]ere il male che il bene, però mi riduco g[illegible]uflexo à deprecaruene.

Pan. Pa[illegible]n mio caro non saprei, che fare per rime[illegible]iarci.

Nar. Geraste carissime, se forse accipiendo informatione di me ò del mio figliuolo, hauete inteso qualche cosa, che ui spiace, per

che si trouano genti che multa dicunt ò forse la dote è troppa, ò la mia supellettil e è poca, ditelo alla libera, che potremo rimediare al tutto.

Pan. Il parentado è così buono, ch'io nol merito, la dote posso facilmente pagarla, e già i dinari erano in banco.

Nar. Non potrei io entrar in casa, e ueder questa uostra figlia così abrosa.

Pan. Io non posso faruі intrare in casa mia, che per esserui dentro la peste, come ui hò detto, con accostarui solo alla porta, ò toccar queste mura ui uiene adosso la medema infirmitade, onde mi dispero di non poterui honorare come è mio debito, meno di un becchier d'acqua. Ma farò che Cleria la mia uenghi giu su la porta. O di casa fate calar Cleria mia figlia, e recate un poco d'aceto per unger le mani, accio il tufo, e l'aria appestata non infetti questi gentilhuomini.

Nar. Gerasto caro, acciоche sappiate chi sia io: Io son quello, che hò commentato il bellum grammaticale, la Priapea di Virgilio, ridotte in compendio le regole di Mancinello, e del Valla. Enucleati sensi profund.ssimi, reconditissimi, & abstrusissimi di Prisciano, fatte postille, & scolie alle epistole di Cicerone, talche uolito per ora uirorum, & per tutte le scole si parla di me. Ricordateue, che uoi mi proponeste questo partito, & io era piu auido rifiutarlo,

tarlo, che accettarlo, che alla mia prole non mancano matrimonij nella sua patria. Ma uoi tanto mi sollecitaste, e mi postulaste con iterati internuntij, e chirographi, che mi faceste cadere, & hor con le parole non s'accordano i fatti.

SCENA DECIMA.

Morfeo, Panurgo Narticoforo, e Granchio.

Mor. CHe uolete, pa, pa, padre caro.

Pan. Narticoforo caro, eccoui un poco di aceto, ungeteui le nari togliete questa balla di profumi.

Nar. O mi Deus, o Iuppiter, che mostro è questo, mi incute terrore.

Pan. Ecco uedetela miratela à uostra posta.

Gra. A me ha fatto passar la uoglia di mangiare.

Pan. Camina qua Cleria mia?

Mor. No, no, po posso pa, padre mio

Pan. Orsù entra in casa.

Mor. Vo, uolete altro, pa, padre caro.

Pan. Non altro figlia, coltello di questo cuore, ua & corcati. Non togliete di gratia la balla dal naso, finche non sia entrata, &

uentilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Hauete uisto mia figlia. Hor vedete da cosi bella giouane, qual era, la violenza del morbo à che l'hà ridotta, e come l'ha contrafatta.

Nar. *Che sfinge, che harpia? che Medusa con la testa crinita di serpenti?*

Pan. *Assai piu difforme e quello, che cuopre la gonna, che quello che appar di fuori.*

Nar. *Vha, uha, che horribil putore, che ui hà lasciato, par che sia un putrido cadauere. O che pettuscolo niueo, doue sta spatiando Venere con gli amori. Ma io dubito Gerasto, che non uogliate ludificarmi, e poi che uoi la uolete romper meco, io la romperò anchor uosco. Queste non son cose di uiro probo, trattar cose di honore, e uenir meno della parola: io mi armerò di Iambi, e di Endecasillabi, narrerò lo fatto, in modo che la presente, e la futura etade non ignori questo facinore. Durerà col tempo che si leggeranno per i triuij publichi, & per i tricliniј.*

Pan. *Fate quel che ui piace, non sò che farui, perdonatemi, hò da fare à casa.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Essandro, Narticoforo, e Granchio.

Essa. *Ccolo, mi sforzerò spauentarlo talmente, che sgombri questa città. Dhe se posso trouar huomo, che me lo facci conoscere se non il farò pentire d'hauer posto piede in Napoli, uoglio essere sbranato in mille parti.*

Nar. Pape sathan, pape sathan Aleppe. Granchio questi è un Troiugeno Hettore, o vn Aiace flagellifero.

Gra. Ascoltiamo, che dice.

Essa. Anchora che fusse in mezzo un essercito de nemici, farò tal scempio di lui, che non uò, che lasci segno alcuno d'esser stato nel mondo. Che mi curo io di uita? che di giustitia? Dieci anni di uita piu, ò meno non m'importa.

Gra. Chi ardirebbe toccar à costui la punta del naso?

Essa. Mi dicono, che è Romano, e maestro di schuola, e che si chiama arcinfanfano: dimandarò ogniuno, che incontro, acciochè per negligenza non resti di trouarlo.

Gra. Hor sò che dice di maestro di schuola, e di Romano. Fuggete padrone.

Nar. Io sono insonte, non sono stato inenso ad alcuno.

Gra. Mirate, che ciera, che guardo fiero?

Nar. Le ciere torte, & i guardi fieri non pungono, ne tagliano. Dimandagli un poco, chi sia?

Gra. Non son huomo da questioni

Nar. Sij almeno da parole

Gra. A questo sì son buono, e non ue ne farò mancar mai, ma auertite, che uenendoegli a fatti, io lascio le parole.

Nar. Sarà meglio arripere la fuga.

Essa. Vien quà tu. Perche fuggi?

Nar. Voleua andare à mitto exonerare il uentre delle superfluità della digestione.

Essa. Dimmi tu chi sei?

Nar. Ne Romano ne ludi magistro.

Essa. Alla puzza de piedi conosco, che sei pedante. O tu sei quel desso ò deui conoscere quel pedante, ch'io cerco. Conosci tu Narticoforo Romano?

Nar. Ti giuro per il quaternario, e per la brassica, ch'io non lo conosco.

Essa. Che quaternario? Che brassica?

Nar. Pytagoras philosophus philosophorom giuraua per lo numero quaternario. Iuro ego similiter per numerum quaternionem. E socrate, che fu giudicato dall'Oraculo per il sapientissimo di uiuenti, giuraua per la brassica.

Essa. Alla loquela, & all'habito mi pari un pedante.

Non

Nar. Non ędepol, non Hercle, non certo, non son unquanco.

Eßa. Vien quà tu conosci costui chi sia?

Gra. No'l conosco, ne'l uiddi pur una uolta.

Eßa. Se non mi dici, chi sei ti passerò questa spada per i fianchi.

Nar. Saltem annunciatemi in che u'hà egli offeso.

Essa. Non si uergogna questo pedante pedantissimo, feccia di pedanti, uoler fare una mia nipote per moglie al suo figliuolo. siamo dieci nipoti congiurati insieme di ammazzarlo, perche l'habbiamo promessa maritare con un nostro parente, & ci uà la uita di tutti, e noi per non eßere uccisi tutti, uogliamo uccider lui.

Nar. Quid igitur faciendum?

Essa. Fuggir subito da questa città.

Nar. Lubenter faciam, non mi darete uoi tempo ad colligendum sarcinulas?

Essa. Habbi mezza hora di tempo. E se per disgratia dirai nulla di ciò, che ti ho detto à Gerasto, guai à te, il pezzo maggior sarà l'orecchia.

Nar. Mi partirò adesso, adeßo.

Essa. Verremo insino à Roma ad ucciderti: non sò io che habiti uicino al Culiseo.

Nar. Non certo: alla Rotonda si.

Eßa. Cosi prometti, fa che l'attendi se non misero te. Io mi tratterrò da qui intorno, per far unaltra brauata à Gerasto che cosi uestito da maschio non serà per conoscermi.

SCENA DVODECIMA.

Spetiale, Panurgo, e Morfeo.

Spe. *Eggio un huomo innanzi la porta di Gerasto. Gentilhuomo qui m' inuia Gerasto medico, che facci un seruiggiale ad un forastiero ammalato. Se sete di casa, mi saprešte insegnar doue habbiti.*

Pan. *Entra in questa camera terrena presso la scala, che lo trouerai giacente infermo: di gratia disponetelo prima con belle parole, poi fatel'ufficio uostro.*

Spe. *Volentieri. Non mi darete uoi due legna, che possa riscaldar questo pignatino?*

Pan. *Fratello noi siamo forastieri, legne non ne habbiamo: fate il meglio, che si può.*

Spe. *Così farassi.*

Pan. *Come fui sciocco questa mattina non rispondere alcuna cosa à questo fatto, che difficil cosa mi pare, che Morfeo si conduca à farselo; egli è tristo à tutta passata, e dubito non facci delle sue, e ruini il negotio.*

Mor. *Và uia, parteti di quà:*

Spe. *Che faresti se t'apportassi alcun male: che apportandoti la sanità così mi scacci?*

Sia

Mor. Sia maladetta la sanità, che uien per tal nia.

Spe. Fratello nessun male si scaccia con piacere.

Mor. Mi fai del filosofo anchora. Fuggi di qua e fai bene.

Spe. Lasciatelo fare, e fai meglio

Mor. Eh uà uia.

Spe. Eh fermati.

Mor. Leuamiti dinanzi dico.

Spe. Io non ti stò innanzi ma dietro.

Mor. Dici il uero, che douunque mi uolgo, mi ti trouo dietro, par che sij l'ombra mia.

Spe. Tutto è per tuo bene.

Mor. Vuoi tu un buon consiglio? Vattene uia ben presto.

Spe. Vuoi ne tu unaltro migliore, lasciatelo fare.

Mor. Tu sei risoluto non partirti.

Spe. Tu indouini, se prima no'l faccio. Fa buon animo.

Mor. Come hò à far per far buon animo?

Spe. Rissolutione, cala la testa, stringi i denti, e tira il fiato à te.

Mor. Cosi farò.

Pan. Pur al fin s'è contentato. Ma che rumore è questo?

Spe. Oime, oime, che sia ammazzato quel fabro, che fece quella scure, che taglio quegli alberi, che fero quella barca che ti portò in questo paese.

Pan. Che cosa hai huomo da bene.

Spe. In questa casa diceui tu, che ci era carestia di legne che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne siamo state date in più abondanza, ne à miglior mercato, ne con peggior modo.

Mor. Anchor sei qui brutto poltrone.

Spe. Se non ti piaceua, non poteui licentiarmi, senza cacciarmene come si cacciano i cani.

Mor. Sgombra, fuggi di quà.

Spe. Deh se posso appuntartelo dietro, o ce lo ficcherò insino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle, ti farò peggio che non hai tu fatto à me.

Mor. Che borbotti sozzo asino?

Spe. Era uenuto a farti il seruiggiale, non per esser battuto.

Mor. Che hai ad impacciarti, se uoglio uiuere, o morire, sei mio tutore?

Spe. Era uenuto qui per un carlino, non bastano quattro a medicarmi.

Mor. Ti duoli forse, che non t'habbi dato quanto merita la tua perfidia.

Spe. Che gran fatto era lasciarti far il rimedio? Questo ti caua tutti i cattiui humori dal corpo ti allegerisce la testa, leua le fumosità dal ceruello, ti mantien largo da dietro, che non harai più male in tua uita. Il male è poco, l'utile è molto, non sete già putto, che habbiate à uergognaruene.

Mor. Ben dice il prouerbio sei piu fastidioso del seruiggiale, ma tu auanzi tutti i seruigiali

li del mondo.

Spe. Lo farò con tanta destrezza, che quando stimerai, che non habbi cominciato, harò finito.

Mor. Hor sù io so stima, che non habbi cominciato; fa stima tu, che habbi finito, e uà uia.

Pan. Morfeo di gratia obedisci, non scopriamo il fatto per cosa così leggiera.

Mor. Fatelo far tu, ò tuo, padrone, à cui appertien questo, acciochè ui purgasse quelli humori, che dice lo spetiale, che hò à far io cõn gli humori tuoi, o con gli amori di Essandro?

Spe. Vorrei saper da te uuoi, o non uuoi farti questo rimedio?

Mor. Vorrei saper da te uuoi, ò non uuoi partirti di quà?

Spe. Non accostarti, che giuro passarti questo alla trippa.

Pan. Di gratia uattene.

Spe. Non me n'andrò senza uendetta, almeno gli spezzarò questo pignattino in testa, e gli butterò il brodo in faccia.

Mor. Ah poltron asino, che m'hai cieco, se ti giungo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

Ger. Perche hò uoglia d'entrare.

Nar. Voi douete essere forastiero, & l'harete presa in cambio.

Ger. Hor questa è bella, che un forastiero dica ad un cittadino, che è forastiero, e gli uogli insegnar la sua casa.

Nar. Heu fuge crudeles terras, heu fuge littus auarum.

Ger. Perche mi dite uoi questo?

Nar. In questa casa ui è la peste, e ponendoui la testa dentro o toccando la porta s'apprende.

Ger. Penso, che uoi uogliate darmi la baia.

Nar. Vuoi tu un buon consiglio, scostati da quella porta, perche ti appestarà.

Ger. Vuoi tu un miglior consiglio, non trattar di quello, che non sai, altramente sarai giudicato di poco consiglio, e di manco ceruello.

Nar. Hor giudica temetipsum del poco ceruello, & del poco consiglio che paruipendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e ti importa la uita.

Ger. Che peste? chi t'hà referito questo?

Nar. Il padron istesso di queste edicole.

Ger. A che proposito il padron di queste case ti l'haue riferito? certo costui sarà scemo di ceruello.

Nar. Lubenter faciam. Commorando io in Roma, mi scrittitò molte lettere, chiedendo copular una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, & già d'accordo più con la

sua,

ſua, che con la mia ſodisfattione, mi chiama che uenghi col mio figlio à tor la ſpoſa, uengo, e laſcio i miei conſanguinei, che mi uenghino ad incontrar con la nuora, adeſſo mi dice, che me ne ritorni.

Ger. *Certo coſtui non può eſſere huomo da bene, perche uien meno della ſua parola. Ma che ragioni aſſegna egli?*

Nar. *Dice, che medicando a gli Incurabili s'attaccò la peſte, & egli l'hà attaccata à ſua figlia nelle parti pudibonde, e l'ha tutta guaſta, e che non ui è rimaſto ſegno del ſeſſo: e che a lui gli è uenuta da dietro, o ſtomacali, ò peſte, che e tutto rouinato, e poi m'ha mandato un ſuo abnepote, o trinepto a minacciarmi, ſe non mi parto frà mezza hora, di uoler uccidermi.*

Ger. *Che coſa è trinepto?*

Nar. *Non ſapete uoi la linea della conſanguineità. Eſt nepos cuius relatiuum eſt auus, ſic proauus, eius relatiuum eſt pronepos, ſic abauus proaui, & abauia relatiuum abnepos.*

Ger. *Non mi curo ſaper queſto io.*

Nar. *Aſcolta, che non sò come puoi tu uiuere ſenza ſaper queſto.*

Ger. *Seguite la cagion della peſte.*

Nar. *Al fin per giungerlo, gli dico, che mi facci copria di uedere quella ſua figlia, che haueua, e mi diſſe, che hauea incommutato la uita con la morte.*

Ger. *Perche non ui faceſti moſtrar quella ſua*

figlia

figlia appestata?

Nar. *Lo chiesi, e uenne fuori con certe tumefattioni nella bocca, con una hernia di sotto, che non sò, se Tesifone, o Megera potesse essere piu difforme di lei, & all'hora mi disse che mi fusse scostato dalla casa, perche era pestifera.*

Ger. *Questa mi pare una forfantaria, & indegna di huomo da bene, e ne meritarebbe castigo: però ui prego, se è però lecito dirmi il nome, accio ci possiamo guardar da lui.*

Nar. *Libentissime faciam. Suo nome è Gerasio di Guardati.*

Ger. *Gerasto de Guardati, come, quando, e doue fu questo?*

Nar. *Hic in questo luoco, illic in quello luoco, istic per quà, poco innanzi, come u'hò detto.*

Ger. *Gerasto di Guardati ti hà detto, che hà una sua figlia con una fistola dinanzi, et egli unaltra di dietro?*

Nar. *Certissimo quello, che ascolti.*

Ger. *Come stà fatto questo Gerasto, che tu dici?*

Nar. *Gracilescente col collo obtorto, con oculi prominenti, strabbi e di color fosco.*

Ger. *Dio me ne guardi, che Gerasto fuße cosi fatto. Tu mi hai dipinto un appiccato. Gerasto è tutto di contrarie fattezze, che è grasso, collo corto, naso schiacciato, colorito, e per non tenerti à tedio, io*

son

son Gerasto di Guardati, ne mai uiddi te, se non adesso, ne hebbi io fistola dietro mai, ne mia figlia innanzi, se non quella, che ci hà fatto la natura istessa, e se lo luogho di mia figlia fusse men honesto, hor la snuderei, & se io non stessi nella strada publica, hor hora mi slacciarei le calze, & te lo mostrarei in prospettiua, accio che con gli occhi suoi uedessi il tutto, ne io hò nipote, ne trinepote che possa pormi legge, e tutto è mentita quanto hai detto.

Nar. *Hò detto il uero, più uero di quel uero, che tu dici.*

Ger. *E ben uero, che hò promesso à Narticoforo Romano honoratissimo huomo dar mia figlia Cleria per moglie à Cintio suo figlio, & à lui stà à menarsela in Roma quando gli piace: e tu deui eßer di cattiua lingua.*

Nar. *Poco anzi con encomij egregij honorasti Narticoforo ludimagistro, & hor ricanti la palinodia chiamandolo semifatuo, e mentitore.*

Ger. *Hò lodato Narticoforo, hò detto mal di te.*

Nar. *Ego sum Narticoforus fama super æthera notus.*

Ger. *Tu Narticoforo Romano?*

Nar. *Ipsissimus Narticoforus.*

Ger. *Se tu sei Narticoforo, e te hò lodato, mi sono ingannato, e ne mento per la gola.*

Nar. *Non mi sono ingannato io di te, che hò detto quel, che sei.*

Ger. *Narticofero, e suo figlio sono in casa mia,*

e ti farò veder la verità quando vorrai.

Nar. *Quando uenne in tua casa Narticoforo?*

Ger. *Poco innanzi, han pranzato, & hor si stanno à riposare per lo uiaggio fatto.*

Nar. *Narticoforo, e suo figlio sono in casa tua?*

Ger. *Quante uolte uuoi tu sentirlo?*

Nar. *Potrei uedergli io?*

Ger. *Per uincer col uero la tua perfidia, uò che gli ueda. O là, ò di casa, fate uenir Narticoforo, e suo figlio fuori. Ti farò ueder la mia uerità.*

Nar. *Quì non può esser verità alcuna: ne vedrò altrimente Narticoforo, se non uedo me stesso, ne Cintio mio figlio, se non uado nel diuersorio, doue l'hò lasciato.*

SCENA SECONDA.

Morfeo, Gerasto, e Narticoforo.

Mor. *CHE dimandate pa, padre, ca, ca, caro?*

Ger. *Ecco il suo figlio Cinthio. Questa non è l'indole di*

Nar. *mio figliuolo?*

Ger. *Questo forastiero hà caro vederui.*

Mor. *Chi è questo fo, fo, forastiero.*

Nar. *Profettò desio saper chi voi sete.*

Mor. *Io ci, Cintio Romano.*

Nar. *Di chi sete figlio?*

Mor. Di na, na, nas nasin colfino Romano.

Nar. Narticoforo uuoi tu dire. Che arte egli eſserce?

Mor. Maeſtro di ſco, ſca, ſee maſtro di ſcola

Nar. Penſaua voleſſi dir maſtro di ſolar ſcarpe. che ſei qui uenuto à fare?

Mor. A sbo sbu, sboſar la figlia di queſto me, men, mendico.

Nar. Di quanto hai detto tu menti del tutto.

Mor. Sbu, sbu,

Nar. Oime, che putore, che coſa è queſta che m'hai buttato in faccia.

Mor. E ro, rotta la poſtema, e lo ſan, ſangue, e la mar, marcia.

Nar. Oime che fetulentia, che coacla è queſta.

Mor. Ti giuro.

Nar. Non giurare à chi non crede al tuo giuramento. Parteti di quà, ſe non mi partirò io.

Ger. Entra Cintio mio caro. Ecco hai pur uiſto eſſer vero quanto ti hò detto.

Nar. Mio figlio non è coſi fatto, è un Adone, un Ganimede, immo centies piu bello de l'uno, e de l'altro. Queſti è un deforme Therſite. Proh Iuppiter queſta Napoli deue eſſere qualche terra incantata, doue gli huomini diuentano altri di quel, che ſono, onde ſon ancipite come ſi trouano qui huomini che non ſolo mentiſcono chi ſono ma s'uſurpano i nomi, e le conditioni d'altri.

Ger. Et è poſſibile, che in Roma ſi trouino huomini

mini cosi ignoranti, e di si fatta conditione, che si uoglino persuadere che altri non sieno quelli, che sono, & hor si uogliono far conoscere per quelli che non sono?

Nar. Non fu *inteso mai il più insigne mendacio in questa machina mundiale.*

Ger. *Perche sei incredulo.*

Nar. *Anzi tu bugiardo.*

Ger. *Questa tua barba bianca m'haue ingannato.*

Nar. *La tua ciera m'hà detto la verità. Mira faccia di boia.*

Gêr. *Mira faccia d'appiccato: stolto ignorante.*

Nar. *Mentiris per guttur. O hauessi la mia ferola che ti uorrei far pentire di quanto hai detto.*

Ger. *Ti risponderei con le mani se hauessi quì vn bastone, & ti impararei creanza.*

Nar. *Tu creanza à me? il quale con publico stipendio lego una lettione estraordinaria alla rotonda di uerso di Mancinello di costumi? Pensi che per esser qui forastiero non habbi in questa città alcun amico, ò habbi la crumena cosi uacua, che non possa far pentirti del tuo stultiloquio? condurrò io quì hor hora il Capitan Dante hispanus Hettor: & ti farò conoscere quanto importi vsar ingiuria à chi non la meritò mai.*

Ger. Ne *tu mi trouarai quì solo. Ma ben hai fatto à partirti, ch'essendo scemo di ceruello con un bastone ti uoleua far tornar sauio. Mira che sorte di huomini uanno per*

lo

lo mondo, mira che cantafauole diceua la casa mia eßere appestata, che lui era, Narticoforo, e ch'io non fuße Gerasto, al fin uolea che Cintio non fuße figlio di Narticoforo.

SCENA TERZA.

Essandro, e Gerasto.

Ess. *VOI sete Gerasto medico eh?*

Ger. *Io son, che uolete per questo?*

Ess. *Hauete uoi hauuto rissa con un maestro di schola?*

Ger. *Con uno, che per tale si uolea far conoscere.*

Eß. *Va ragionando per le strade con quanti huomini da bene incontra, con dir che Gerasto de Guardati e un medica caualli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.*

Ger. *Egli ne mente, che in ogni conto son miglior di lui.*

Eß. *Dice che haue un asino in casa, se li uolete medicar i testicoli.*

Ger. *O che mi uien tanta rabbia, che se fusse quì, uorrei fargli ueder chi son io.*

Eß. *Dice, che uoi ui chiamate Messer orinale.*

Son

Ger. *Son huomo da ſpezzarcene cento nel uolto di urina putrefatta.*

Eſſ. *Dice che uoi ſolete patir di una certa infirmità beſtiale, e che l'hauete richieſto, mi uergogno dirlo.*

Ger. *Egli ne mente inſin dentro al ſuo ceruello, e quanti lo credono.*

Eſſ. *Va adeſſo à trouar un Capitan Spagnolo brauiſſimo, chiamato Dante, perche da brauiſſime baſtonate.*

Ger. *Sotterrerò lui, e chi uuol difenderlo di baſtonate. Ma io non ſono di ſi poca ſtima in queſta città, che non n'habbi una dozzina di Spagnuoli à mio comando.*

Eſſ. *E' riſſoluto ammazzarui in ogni modo, e penſo ſarà quì trà poco.*

Ger. *Egli mi trouerà qui più toſto che non penſa.*

Eſſ. *Io vò à dirglilo.*

Ger. *Ne io ſarò così ſciocco, che uenendo egli accompagnato mi uoglia far trouar quì ſolo? Menarò meco el capitan Pantaleone Spagnuolo, che lo medico gratis.*

SCENA QVARTA.

Capitan Dante, e Narticoforo.

Ca.D.
R *A dezidme quantos mil hombres quereys que yo imbie alos infiernos?*

Nar. *Vno huomo ſolo, uecchio, decrepito, ueternoſo, e ſilicernio.*

Ca.D. *Ha cuerpo de mis males, mirad lo que me dize, por uida de quien ſoy, que me agrauiays en ello, que aya yo de atreuerme à matar un viejo, podrido, moho de la tierra, no es poſſible, por que ſolo en el deſembaynar deſta mi eſpada, es tanto el ayre, que haze, què baſtante para hazer hundir una naue: Y al ſolo moto di mi perſona, ſe eſtreme cela tierra, como ſi por uentura fuera unterremoto, y enfin ſoy tal que donde hin-co mis ojos, pego fuego.*

Nar. *Non m'era anchora peruenuto ad aures coſa alcuna di queſte tue proue.*

Ca.D. *Pues como no haueys oydo por eſtos mundos mis grandes ualentias?*

Nar. *Nunquam, non mai.*

Cap.D. *Sabeys porque? porque en ſolo poner mano à mis armas el temblor delos enemigos es tan grande, que luogo uereis huyr quien*

por

por a ca, y quien por a culla, quien se nasconde, y quien muore de temor, y desta manera iamas niguno uee lo que yo hago.

Nar. Dunque io son nato secundis auibus, che mai non m'accadde uederlo.

Cap.D. Pues dezid de que muorte quereys, que le hagamos perecer, tomà este librezillo, donde estan debuiadas seyscientas suortes de muortes, escoie qual quereys, que le hagamos prouar.

Nar. Per dirui il uero non uorrei mandarlo all'orco.

Cap.D. Que horca? Valate todos los diablos, que soy yo per ventura verdugo, que tengo de ahorcar?

Nar. Orco, idest, cioe alle case di Dite, nel tartaro abissale, cioe che non uorrei ucciderlo.

Cap.D. Como si dixiesse cartalle un braco, las piernas, o lleuarle medio casco?

Nar. Non tanto, nò.

Cap. D. Pues veni a cà: quereys que le hagamos una burla.

Nar. Dic sodes, dite di gratia.

Cap.D. Saued que yo tengo una espada de corte ta delgada, y sottil, que dandole por derras muy diestramente, le cortarè la cabeza con tanta destreza, que à penas sentirà si es pulga que le muorde, y andrà sin sauer que esta descabezado, y quando yra per abaxarse, caerà la cabeca a ca y el cuorpo a culla, y ansi se le saldrà af-

F fuora

fuora la sangre y el anima.

Nar. *Purpuream uomit ille animam cum san-guine mistam, uitaq; cum gemitu fu[git] indignata sub umbras. Ma questa mi pa-re una deterrima burla per lui.*

Cap.D *Quereys que le haga morir con un re-suello, o con un esternudo.*

Nar. *Dunque si può interficere un huomo co queste cose?*

Cap.D. *Esperà, que os lo quiero hazer uer abc abc.*

Nar. *Apage, apage non uò ueder questa espe-rienza io.*

Cap.D. *Non puedo yo obras obrar con mis manos con tanta lijereza que donde toquen no de-spedacen carnes, y guessos de tal manera, quese pueden hazer salchichas dellas pero maremole con un espanto.*

Nar. *Come con lo spauento?*

Cap.D. *Yo me paro el rostro en atto tan fiero, y espantable, que non ay hombre, que en viendoine no se pele de cabeca à pies de te-mor, y que no le uenga la cuartana.*

Nar. *Dubito, che la quartana non la facciate uenire à me.*

Cap.D. *Quando bueluo mi cara, cerrà los ojos, y no temays.*

Nar. *Così farò.*

Cap.D. *Pues donde esta este, que emos de im-biar alos reynos de Pluton. Alas armas, cuerpo de quien me pario, ques esto? Ya es hora de almorzar, y no e matado una*

di-

dozena de hom brezillos Porque iuro, que en diez anos no e estado tan ocioso como agora.

Nar. Qui habbiamo haunte le risse, e le altercationi.

Cap.D. Haueys hecho tañer las campanas à muerto.

Nar. Non io.

Cap.D. Andà, que no es mi costumbre poner mano ala espada, sin que primero las oyga tañer. Ppu ya me uien el hedor de su cuerpo podrido.

Nar. Vò dunque. Mi allargarò piu tosto per il timor, che mi assale.

Cap.D. Ara bien, andà, que yo entretanto sacare mi.

SCENA QVINTÀ.

Essandro, Narticoforo, e Capitan Dante.

Esa. ANchor sei qui pedantaccio? Non m'hai tu promesso partirti?

Nar. Arma uirumq; cano. Capitan Dante, mio Hercole Alexicaco, aiutami.

Cap.D. Hola quien uallà: tenganse, y himquen-

se de rodillas, y yncha, que os quiero dar vn sopapo, sino iuro por uida de quien soy, que os matè à puros boffettones, que por ser uos un muchacho, no soys hombre para mi.

Essa. Vien qui mascalzone, ch'io ti uò far conoscere, che son miglior huomo di te.

Cap. D. Yo te la doy por uencida, que en la cuentà de poltrones eres meior, que yo.

Essa. Fatti innanzi poltronaccio.

Cap. D. No me vengha niguno con brauadas, que en solo poner mi braco en postura hago caer los hombres muertos. Y yo harè, que essa palabra te cueste mas que el queso alos rattones.

Essa. Volta la faccia quà codardo

Cap. D. Los diablos me te truieror delante.

Essa. Non sei una gallina tu? Rispondemi.

Cap. D. Anda para maniadero, que se yo fuera gallina, con essos tus puntapies ya me hauriades quebrado los gueuos en la madrezilla.

Essa. Che uai facendo per questa strada?

Cap. D. La calle es comun, y puedo passear como cadauno.

Essa. E commune se tu hai da appicarti in quella. Dimmi che uai facendo per qua?

Cap. D. Voy en busca de un amigo.

Essa. Farai come quello, che gioca, che ua buscando danari, e troua bastoni. Ma cosa è questa che tu altro hai qui sotto?

Nar. Il mio verbere, la mia fustiga, ìl mio baculo

culo magiſtrale.

Eſſa. *Con queſta fuſtiga, fuſtigherò te, che per adeſſo, io non mi uò imbrattare le mani di ſangue di pedante.*

Nar. *Gentilhuomo de indole preſtantiſſima, cedant arma togę, non far tal ingiuria à queſta toga uenerabile.*

Eſſa. *Vien quà tu alzami coſtui ſu le ſpalle.*

Cap.D. *Soy parà eſſo muy flaco de lombos,*

Eſſa. *Finiamola poltronaccio.*

Cap.D. *Dadme eſſas manos con todos los diablos.*

Nar. *Ah gentilhuomo ti uo comporre un ottaſtico di uerſi ſcazonti coriambici, anapeſtici, procellumatici, e uò, che dichino ne i capiuerſi il tuo nome: non far ch'io uapoli come un putto.*

Eſſa. *Ti uò proprio uapular come vn putto.*

Nar. *Auertite, che fate falſo latino, che uapulo eſt uerbum deponens, ideſt quod deponit ſignificationem actiuam, & retinet paſſiuam, però ego uapulo io ſon battuto non uapulo io batto.*

Eſſa. *Tu ſtai à cauallo, & impari lo falſo latino à me. Ma queſta mattina io ti hò dato lo latino, & adeſſo uò che lo facci à cauallo, e uoglio, che numeri le botte con la tua bocca, e come fai errore, comminciarò da capo.*

Nar. *Fermate di gratia non cominciate anchora, come uolete che numeri aduerbialiter ſemel, bis, ter, ouero numeraliter, unus duo tres, ouero ordinaliter primus, ſecũdus, ter*

 tius.

tius.

Eßa. *Non tante parole, stendi le gambe, se non che te le farò tenere da un fachino.*

Nar. *Fate almeno, che mi reminisca l'interiettioni dolentis.*

Eßa. *Taf*

Nar. *Heu, unus.*

Essa. *Taf*

Nar. *Vha, duo*

Eßa. *Taf*

Nar. *Oh, tria*

Eßa. *Tif, taf, tif.*

Nar. *Heu, oh, uha quater, à quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.*

Eßa. *Vuoi partirti?*

Nar. *Mi partirò quantocius, se non uò essere trucidato.*

Essa. *Lascialo calar giù. Auerti, ascolta bene all'altra io ti paßerò questa spada per i fianchi.*

Nar. *Oh come m'hai difeso Capitan Dante, ti douereste piu tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.*

Cap.D. *Pare cete cosa conueniente, que yo ponga mano alas armas parà reñir con un rapaz, con un mance uò? no sabeys uos, que nò es costumbre los leones pelear corrattones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres brauos, y uereys lo que sabre hazer.*

Nar. *Ecco il mio inimico.*

SCE.

SCENA SESTA.

Pantaleone Spagnolo, & Gerasto.

Pan. De manera, que no sabeys como me llamo?

Ger. Non io.

Pan. El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, assolador de ciudades, deiarrettador de exercitos, y desflata campaña.

Ger. Potrebbe essere che fussi sfratta campagna, perche spesso fuggi.

Pan. Porche hallandome en medio de uno esercito de enemigos assi siego piernas, cabecas, bracos, y cuerpos, como el uillano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato es meuester que haga tres cosas a un mismo tiempo, con el braco derecho cortar hombres al traues, con la hizquierda tener alto el broquel parà defenderme dalos bracos, piernas, y cabecas, que lluenen por el ayre, y con los puntapies appartar los cuerpos destrocados paraque no me cerquen a la redonda, y me sepulter uiuo.

Ger. Dunque non bisogna starui molto uicino.

Pan. Antes huyr luego por que alguno destos miembros cortados note coia, y te meta en las entrañas de la tierra. yo me llamo

Pantaleon matador de panteras, y leones y quando tengo alguno entre las manos, la desuelo como se fuera oueia, y me uisto de la piel, y me uoy entre los bosques, y me iunto con ellos, y iuntandome azgo una con una mano y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los oios: y como otros uan à caçar paxaros, y liebres, yo uoy à caçar, panteras, y leones.

Ger. *Piu tosto à caccia di cappe, e ferraioli.*

Pan. *Hara ascucha esta otra caca*

Ger. *Non piu di gratia.*

Pan. *Escuchia uieionazo, si no nate ahorca*

Ger. *M'andrò piu tosto ad appiccare, che ascoltarne piu.*

Pan. *Però donde estan los exercitos dettos tus enemigos?*

Ger. *Io non hò inimititia se non con un solo: che serà qui tosto.*

Pan. *Vn solo ah? o mas de uno? iuro por esto poderoso braco y por esta taiadora espada, cō laqual he hecho tātas azañas en essas nueuas, y bieias yndias, que si uo fuesses pobre hombrezillo te ymbiaria por embaiador delas animas dañadas.*

Ger. *Per adesso non hò altri inimici.*

Pan. *Pues no es menester poner mano ala dorlindana, con el puño solo, con un dedo, con un sopplo, con un pelo de mis barbas, le hare mas aguieros enlocuerpo, que no tiene un hernero. Però dezidme, esta ma*

ñana

ñana ha dicho la de mi tierra esse tuo enemigo ? .

Ger. Non sò qual sia questa di tua terra.

Pan. Por causa mia han añadido ala. Da Pantaleon. . . .

Ger. Non l'hà detta certissimo.

Pan. Peor por el.

Ger. Ma ecco l'inimico, e porta seco un altro brauo, bisogna menar le mani Signor Capitan Pantaleone.

Pan. Teneos, que me pongo en orden. hay de mi, que hare, que iuro se me pegan las haldas tras eras de la camisia sierra los oios, para que el resplandor dela espada no te haga cegar.

SCENA SETTIMA.

Narticoforo. Capitan Dante, Gerasto. Capitan Pantaleone.

Nar. ECCO il vecchio mio inimico, Capitan Dante bisogna mostrar ualore.

Ca.d. Botto à diez que soy la mayor gallina couarde, que hay enel mundo. Però yo dissimularè quanto pudiere.

Pan. Ye estoy à qui.

Cap.d. Y yo tambien estoy à qui.

Pan. Sus alas armas.

Cap.d. Sus alas manos.

Pan. Llegaos fanfarror.

Cap.d. Llegaos picarazo.

Pan. Si no os llegays uos, llegareme yo.

Cap.d. Yo os uernè à encontrar.

Pan. Però que haze esta mi espada tanto tiempo en la uayna.

Cap.d. Yo quiero que prouays una estocadilla desta mi chabasca que sabe meyor hallar la uia del coracon, que la tienta del siruiano la herida.

Pan. Hay peccador de mi, la sangre me se hyela, y el corazon me da mas badaxadas que el reloy de palatio.

Cap.d. Yo tiemblo de temor. Esfuersate traydor, y haz de las tripas corazon.

Pan. Ho saran mas duras tus carnes, y guessos que esta mi espada.

Cap.d. O quanto tardo à matarte, pues tengo menester dessos tus guessos para hazer un par de dados.

Pan. Y yo he menester desse tu pelleio parà hazer un zurron de traer naypes.

Cap.d. Esta stocada no repararas, que passarà una torre aunquesea la de Babilonia da una parte a otra.

Pan. A este reues no ternas reparo, que importarà una galera por traues.

Cap.d. Yo te arrebattare dessos cabellos, y te arroiare cinco iornadas mas aculla delos montes Perineos.

Ah

Pan. Ah villano montanero.

Cap.d. Ah ladron ciudadano.

Pan. O beso las manos de u. m. Signor Capitan Don iuar Hurtado de Mendoza, de Riuera, de Castiglia.

Cap.d. Beso à V.m. mil uezes las manos, y los pies Signor Capitan Don Pedro manriquez, Leyna, Guzman, padilla, y Ceruellon.

Pan. Pues como en estas partes, y tanto tiempo, que no le he visto?

Cap.d. Vengo da las yndias del Peru, donde hauiendo ya acabado de conquistallas dexo en a quellas partes muy grandes palacios, y rentas, y por remuneracion de mis seruicios me hà dado el Rey Don Felippe un capitaniazgo de infantaria en este Reyno, con uentaia de quinientos mil marauedis, y mientres los uenia à gozar, los Bandoleros me desbalijaron por el camino, y por esta desgratia me hallo en la manera, que me ueys.

Pan. Y yo tambien me he hallado en la conquista del Reyno de Portugal, y por merced de mis grandes, y señalados seruicios su md: me tiene à qui entretenido con paga conueniente à mi persona.

Cap.d. Pensauan estos uieionazos que por los hideputa de sus oios bellidos nos hauria mos à qui de aguchillar, y despedazar.

Pan. Si por cierto allinado estaua la cuenta.

Ger. Forastiero questi braui per non azuffarsi, e

porsi à pericolo di ferirsi, si sono accordati insieme.

Nar. Cosi mi pare, e uidere uideor trattato da un barbagianni.

Ger. Poco anzi diceua, che si chiamaua Pantaleone, & hor dice che si chiama don Pedro carauaial.

Nar. Oh come harei à caro, che la rabbia che haueuamo contro noi, la disfogassimo contr o loro.

Ger. Io son del medesmo parere.

Nar. Io hò sotto il mio baculo magistrale.

Ger. Io hò un legno qui presso.

Nar. Horsu diamogli adosso.

Ger. Adosso.

Cap.d. Que hazeis, teneos uicios mohocos, picaros à tras, à tras.

Pan. Vala medios que estos aellaconocos rio qui ererýrse de mi presentia, que iuro, que se pongo mano ala mi espada os harè mil pedacos.

Ger. Ah furfanti.

Nar. Ah poltronacci.

Pan. Teneos, teneos.

Ger. Horsu la rabbia l'habbiamo sfogata con costoro.

Nar. Si bene, ma io exoptaua dilucidarmi del uostro fatto.

Ger. Ecco sia lodato Iddio, chi ci torra d'ogni dubbio.

Nar. Ecco chi ne può dilucidar del tutto.

SCENA OTTAVA.

Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pan. *HE sieno maladetti quei corbi, che non ti cauaro quelli occhi, che non m' hauessero ueduto. Eccomi incappato nella rete, che hò teso. Se fuggo gli pongo in maggior suspetto ò che contrasto, che nascerà fra noi tre.*

Ger. Signor Narticoforo oh come ui ueggio volentieri.

Nar. Signor Gerasto oh come opportune aduenis.

Pan. Che farò, che dirò, ò bugie corretì à monti, à diluuij per liberarmi da questo incontro. Voi siate gli ben trouati.

Ger. Signor Narticoforo di gratia dite, chi sete voi?

Nar. Signor Gerasto di gratia dite, chi sete uoi?

Pan. Desidererei saper ben prima da uoi, sapete chi sia io?

Ger. Io lo sò bene.

Nar. Et io anchora mi penso saperlo quam optumè.

Pan. Dunque se lo sapete perche me lo dimandate.

Ger. Lo dimando per sapere se sei me.

Nar. Et io anchora flagito, posco, peto, rogo sa per se sei me.

Pan. Con una risposta sodisfarò ad ambiduo. Io essendo me, non posso essere ne te, ne lui.

Ger. La differenza che hauemo fra noi è, se siate me, ò lui.

Nar. Si bene, non desidero saper altro se non se sete lui, ò me.

Pan. Diauolo fammi essere altro, se non che io.

Ger. Questo sappiamo bene, noi disiamo sapere voi chi sete.

Nar. E per questo ui dimandiamo uoi chi sete?

Pan. Io son io, ne posso essere altro, che io.

Nar. Questi m'haue obtuso, & retuso il ceruello, e posto mi in tanta ambage, che homai non sò discernere, se io sia io, ò unaltro. Se tu sei me, io non posso esser io, e se io non son io, sarò unaltro, e quello chi è, ò chi fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, ne costui, ne tu stesso, diccialmeno chi sei di noi duo.

Ger. Di gratia fatene questo piacere, chi sei di noi duo.

Pan. T'hò detto dieci uolte, ch'io son io, e uoi sete uoi, ne io posso essere alcun di uoi.

Nar. Oh non posso far rispondere costui ad petita. Volgeti à me, parlami sine perplexitate, sei Gerasio come hai detto à me ò Narticoforo come hai detto à costui.

Pan. Mira con che arroganza mi parla, hai tu qualche imperio sopra di me, che sia forzato à dirti io chi sia? Io son chi piace essere

à me.

à me.

Nar. *Io non mi curo, che tu sia, chi piace essere à te, ma non vorrei, che dicessi, che sei me.*

Pan. *Che dunque uorresti, ch'io non fusse niuno?*

Nar. *Anzi, che non foste ad un tratto tre.*

Pan. *Orsu fateui tre pezzi di me, & ogniuno si pigli la parte sua.*

SCENA NONA.

Pelamatti, Facio, Panurgo, Gerasto, e Narticoforo.

Pel. *Tanto sarà l'andar cercando questi per Napoli.*

Fac. *Come Maria per Rauenna. Ma tu chi miri?*

Pel. *Facio colui, che ragiona con quei uecchi, mi par colui, che mi tolse le uesti.*

Fac. *Mira bene, che non facci errore.*

Pel. *Egli è certissimo, non uedete, che le tien soura.*

Fac. *Già le conosco, taci tu, lascia dire à me. Galante huomo ui uorrei dir due parole.*

Par. *Oime costui deue essere il padron delle uesti, ò terra apriti & ingiottimi uiuo. Stò ragionando con questi gentilhuomini di cose*

se d'importanza.

Fac. *Adesso adesso ui spediremo.*

Pan. *Che sarò per scappar dalle mani di costoro?*

Fac. *Vorrei sapere se sete Facio dottor di leggi.*

Pan. *Perche me ne dimandate?*

Fac. *Ho buona relation di uoi, uorrei seruirmi di uoi per auocato.*

Pan. *Bene, che non è quel che pensaua.*

Fac. *Voi dunque sete Facio?*

Pan. *Io son Facio ui dico, ma di gratia parlate piu basso.*

Fac. *Ch'io parli basso? Parlerò tanto alto, che m'oda tutto lo mondo. Menti che tu sij Facio, che Facio son io, & tu col farti me, mi toglieSti le uesti mie.*

Pan. *Saran uostre se me le pagherete, e uoi pigliate errore.*

Fac. *Error pigli tu, se pensi che uoglia pagar il mio.*

Pan. *Fermateui non m'usate forza.*

Fac. *E lecito usar forza à torre il suo doue si troua.*

Pan. *Voi forse pensate, che sia una bestia?*

Fac. *Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo la robba noStra.*

Pan. *Tanto fusse tua la uita. Ma ascoltate.*

Fac. *Che uuoi che ascolti? Pelamatti, pela tu questo matto, toglile le uesti, e se non si lascia pelare, peliamolo à pugni.*

Pel. *Lascia ladro, assassino.*

Pan. *Voi mi spogliate in mezzo la Strada, e mi*

chiamate ladro assassino.

Ger. *Mira con quanta prosontione costoro lo trattano male.*

Nar. *Deuono eßer genti senza uergogna, o non lo deuono conoscere: o l'haran preso in cambio.*

Pan. *Ah, ah, ah, hor m'accorgo, che tutti tre siamo ingannati. Ascoltate. I giorni à dietro da maestro Rampino mi feci far certe uesti da dottore, & aspettando questa mattina le uesti uedo questo giouane, che le portaua sotto, dimando di chi sono? mi risponde di Faccio, io che mi chiamo Famatio, pensai subito, che haueße smenticato il nome, che sono simili Fatio, e Famatio, & me le presi per mie. Ma hor che m'aueggio hauea fatto un bel guadagno, che doue il mio panno è finissimo, e ual dieci scudi la canna, questo appena ual cinque. Ma per mostrar, che son gentilhuomo, andrò à Maestro Rampino, e gli dirò, che ui dia le mie uesti per tutto hoggi, c'hor mi rincresce spogliarmi, e fra tanto ui darò trenta scudi in pegno, doue queste non uagliono quindici.*

Fac. *Pelamatti tu hai fatto contro il tuo nome ti pensaui pelar un matto, e pelaui un sauio. Datemi gli trenta scudi in pegno per tutto hoggi, e mi contento: delle uostre uesti io non me ne curo altrimenti.*

Pan. *Conoscete uoi quel medico?*

Fac. *Conosco benissimo.*

Pan. Vi contentate ch'egli ne gli dii per me?
Fac. Contento. Ma perdonateci di gratia se non sapendo questo fusse trascorso piu del douere.
Pan. Gerasto uedete quel galante huomo?
Ger. Vedo
Pan. E scemo di ceruello, Venendo da Roma lo trouai nell'hosteria e ragionando come si suole, dicendogli che ueniua in casa di un medico famoso, mi pregò, che l'introducesse a uoi, e che lo guarissi d'una infirmita, che patisce, non so se humor maninconico, o discenso lunatico, parla sempre di uesti, di trenta scudi, di pegni, e simil cose, e le replica mille uolte, ma le dice con tanto proposito, che lo giudicaresti un filosofo, & alcune uolte il giorno gli piglia questa pazzia, quando credo si muoue quello humore: onde ti uiene adosso, e ti uuol spogliar le tue uesti con dir, che sieno sue: che è una cosa mirabile.
Ger. Certo che uegendolo strapparui le uesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo, maniaco, e gia mi par pentito del suo errore: che ui hà chiesto perdono, deue patir di lucidi interualli.
Pan. E ui promette trenta scudi per mancia.
Ger. Lo guarirò per amor uostro, non uò premio altrimente.
Pan. Ma auertite, che non intende molto bene, bisogna alzar la uoce ragionando con lui.
Ger. Farò come uolete. Ma bisogna hauer alcuni

cuni con me, che bisognando lo ligaßero; trattenetelo un poco, c'hor hora serò quì.

Pan. Gentilhuomo Gerasto e andato a tor i trenta scudi, che non se gli trouaua adosso, or serà quì.

Fac. Aspetterò quanto uolete, non ho fretta.

Pan. Ma eccolo. Gerasto sete contento uoi per i trenta scudi?

Ger. Contento, anzi ui seruirò adesso, adesso, che anderemo in casa, uoi restate meco.

Fac. Volentieri.

Pan. Hor su io ui lascio insieme, ch'io uò per una cosa importantissima, e serò à uoi tra poco. Signor Facio ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

Fac. Cosi farò.

Nar. Egli si parte senza sapersi anchora se sia Gerasto, ò Narticoforo.

SCENA DECIMA.

Facio, Gerasto, Narticoforo.

Ger. Iddio ui facci sano.

Fac. E uoi sano e contento.

Ger. Accostateui galante huomo.

Fac. Voi già ui contentate per i trenta scudi?

Ger. Mi contento non tanto per i trenta scudi, quanto

quanto per farui vedere un miracolo di una mia ricetta, che un todesco, à cui haueа fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò herede, con duo soli lattouari, non più.

Fac. *Che lattouari, che tedeschi, che ricette?*

Ger. *Dico, che ui seruirò tra pochi giorni.*

Fac. *Dico che li uoglio adesso.*

Ger. *Che cosa?*

Fac. *I trenta scudi in pegno delle mie uesti, che colui partendosi da uoi, mi ui lasciò in pegno.*

Nar. *O poueretto già comincia à fernetic are.*

Ger. *Che scudi? che pegni, che uesti?*

Fac. *Dico i trenta scudi, che mi hauete promessi per le uesti.*

Ger. *Il male è di più cura, ch'io non pensaua. Mira come parla alto, ne deue stimar sordi.*

Nar. *Deue essere proprietà dell'agritudine.*

Ger. *Non sò che dice di trenta scudi, e di uesti. e di promesse.*
Non credo, che un sacco intiero d'elleboro basterà per purgarlo.

Fac. *Costui da uero è sordo, parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico che mi date i trenta scudi per che colui, che se parti da uoi Tamasio, o Famosio, che si chiama mi ue lasciò in pegno per le mie uesti? Intendetemi adesso, ò uolete che parli più alto?*

Ger. *Io non dico, che non intendo la uoce, ma non intendo quel che dici.*

Fac. *Che parlo hebreo, greco, ò arabico, che non m'in-*

m'intendi?

Ger. Parli come me, ma non intendo che dici di trenta scudi, e di uesti.

Fac. Tu sei peggio che sordo: che il peggior sordo è quello, che non uuole intendere. Tu sarai forse pentito di hauer fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

Ger. Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

Fac. Come trenta scudi? Dico, che hauendomi promesso.

Ger. Parole.

Fac. Trenta scudi

Ger. Se non l'hai meglio di questa

Fac. In scambio delle mie uesti

Ger. Tu sei matto da douero

Fac. Hauendomegli promessi dinanzi duo testimoni.

Ger. Tu erri tu grosso

Fac. Serò atto à fermeli pagare

Ger. Harai à far con un tristo come tu sei

Fac. Non mi prometteua io ciò da questa tua vecchiaia.

Nar. Voi sapete, che è capto di mente e par che andate in contumelie.

Fac. Son huomo torui le uesti da dosso.

Ger. Ecco il furore, o uoi toglietelo stretto, e ligatelo, che non si muoua, che gli uò dar un lattouaro in casa.

Fac. Che uolete da me uoi furfanti, à dispetto dì.

Ger. Riponetelo dentro, che uò curarlo.

Fac. Che pēsaua hauer à trattar con un cattiuo, hor

hor ne hò ritrouato un altro peggio.

Ger. *Se non parli come deui, ti torrò io la pazzia da capo, che à medicare un pazzo, ci vuole un pazzo e mezzo.*

Fac. *Cosi mi fai tu ingiuria?*

Ger. *L'ingiuria la fai tu à me.*

Nar. *Costui mi par che parla à proposito.*

Ger. *Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlaua tanto à proposito, che ogniuno lo giudicaua sauio.*

Nar. *Chi sà forse hora fusse tornato in se? Dimmi huomo da frugi, conosci che sei sano?*

Fac. *Voi duo ui sete accordati insieme, e non sete pazzi, ma ribaldi.*

Nar. *Sodes, queso, di gratia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio se ua ario lando la cosa, e l'uno non intende l'altro, forse saran ueri fantasmi, che mi uan per la mente, e quel scurrile sicofanta ci harà ingannato con le sue sicofantie. Hor ditemi uoi di gratia, che ui hà dato ad intendere colui, che si è partito?*

Fac. *Questa mattina uenendo Pelamatti seruo di maestro Rampino sarto à portarmi certe uesti nuoue, che uolea caualcar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che eran sue, & che egli era Facio, ch'era io, e si tolse le uesti mie, poi cercando à uentura per Napoli, glele hauemo trouate adosso, e uolendo torcele, mi pregò che le lassassi per tutto hoggi, che mi harebbe dato costui per securtà di trenta scudi, & hauendomegli*

lui

lui promessi, l'hò lasciato andare.

Nar. Hor parlate uoi di gratia.

Ger. Et à me hà detto, che erauate pazzo, e che sempre haueuate in bocca trenta scudi, uesti, e pegni, e mi pregò da parte uostra, che ui hauesse guarito, che mi uolena dar trenta scudi per premio: e che erauate sordo, però hauessi parlato un poco piu alto.

Fac. Vn altra uolta harò perse le uesti mie, doue lo cercarò in un punto hà raddoppiati tre, non gli deue bastar lui solo, uuol seruir per tre persone.

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah,

Fac. Voi forse ridete di me.

Nar. Anzi noi ci ridemo di noi stessi. A costui hà dato ad intendere ch'era me, à me, che era costui, e cosi hà sicofantati tre.

Ger. Di piu hà portato un mostro in casa, con dir ch'era Cintio suo figliuolo, io hò tenuto uoi per pazzo non conoscendoui, poi m'haue inuiato un giouane che questi diceua mal di me, & è stato cagion penso d'azzuffarci insieme.

Fac. Che si farà dunque delle mie uesti?

Ger. Io harò pensiero di ricouarle da lui, inuiaruele in uostra casa, che se ben egli ingannandoui ue l'hà promesse da mia parte, hor che stimo lui un tristo, ue le prometto da senno, che uò un poco informarmi del tutto.

Fac. Dunque io ui cerco perdono se sono troppo

con uoi trascorso in parole.

Ger. Doue è Cintio uostro figliuolo?

Nar. L'hò lasciato nel diuersorio: io no'l condussi meco, perche il mio seruo mi referì, che uoi l'haueuate extruso di casa, con dirgli, che Narticoforo era prima giunto.

Ger. Inuiate à chiamarlo. Questa è uostra casa, che in uostro nome colui se n'era fatto possessore.

Nar. Et io per tal la reputo. Vale.

Fac. Oh pouere uesti perse due volte.

Ger. Non dubitate, uenite di quà e l'harete. Ma chi piglia i fastidi per fastidi entra in un mar di fastidi, però non uorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidi, che lasciassi passar l'occasione, che hò desiderata mille anni. Fioretta m'hà promesso aspettarmi in questa camera, e già due hore sono deue star à disagio. O me felice, hor corrò il frutto tanto desiderato. Ma qui non è niuno. Ella è vergine, e si deue vergognare uenir da lei, e se ben muore per me, la uergogna la fà restia. In somma se nõ ci la conduco per forza, nõ verrà da lei giamai. io hò questi amici la farò tor per forza, e menar qui dentro, ma mi merauiglio che lo speciale non u'hà condotti quei lattouari, che l'hò fatti far per trouarmi gagliardo con Fioretta. Ma eccola dinanzi la porta, è voi prendetela, e di peso menatela in questa camera terrena.

SCENA VNDECIMA.

Eſſandro, e Geraſto.

Eſſa. OIME ecco Geraſto, e mena genti ſeco, certo gli è paleſe il mio fallo, prima, che m'uccida ſerà meglio gli chieda perdono.

Ger. Toglietela, che fate?

Eſſa. Che uolete da me infelice, chi ſete uoi?

Ger. Infelice ſon io, che muoio di rabbia per amor tuo.

Eſſa. In che t'hò offeſo?

Ger. Non meritaua la conſcienza che ho in te, che mi haueſſi coſi ingannato.

Eſſa. Diaſi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge, conoſco l'errore e'l confeſſo, merito la penitenza, ne chiedo perdono.

Ger. Coſi farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

Eſſa. Queſti ſono errori di giouani.

Ger. Ti farò conoſcere, che ſono piu giouane, che tu non penſi.

Eſſa. Amor fu colpa del tutto.

Ger. Non è amore, oue ſi toglie l'honore.

Eſſa. Quel che è fatto non può farſi, che non ſia fatto.

Ger. Accommodaremo queſto fatto poi con un altro fatto.

Essa. Merito per ciò dunque d'essere ucciso.

Ger. Vcciso nò, ferito di punta ben si, se'l pugnale non mi uien meno almeno finche ne serò satollo.

Essa. Sete uoi tanto crudele?

Ger. A te è una pietà l'esser crudele

Essa. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

Ger. Non è sangue che si sparga con maggior dolcezza di questo.

Eßa. Habbi pietà della mia giouentù.

Ger. Tu della mia uecchiezza.

Essa. Auertite che sono nobile.

Ger. Se fussi di schiatta d'Imperadori non lascierei di far quello, che m'hò proposto di fare.

Eßa. Prouerò fargli brauate, poiche col buono non poßo ottener nulla. Gerasto auerti, che la disperatione fa aßai, tu non la passerai, ne mi offenderai senza uendetta.

Ger. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fussi una Ancroia, una Marfisa bizarra.

Essa. Son giouane hò più forza, che non stimi, anchor che mi ponessi sotto, hò le braccia cosi robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

Ger. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue e l'anima.

Ess. Poi che sei cosi brauo perche non uieni meco da solo a solo, perche con queste genti?

Ger. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non hò tolti questi per

paura

paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma à ſolo à ſolo, all'oſcuro, o dentro un forno combatterò con te.

Eſſa. Con che armi combatteremo?

Ger. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

Eſſa. Laſciameti dir due parole.

Ger. Il meglio che potreſti fare è tacere, e ſe pur ſono ſuergognato in caſa, non mi ſuergognar qui nella ſtrada publica. Portatela dentro.

Eßa. Oime.

Ger. Oh come piange, non deue hauer urinato queſta mattina che le donne quando uogliono lachrime in abondanza per ingannare alcuno, la mattina non urinano. E uergine la poueretta, e penſa che quel fatto ſia qualche gran coſa, almeno d'andarne un meſe zoppa: ma dopo ne ſerà piu contenta, che mai. Le uergini ſe le richiedi arroſiſcono, e ſtimano la uergogna nelle parole, nò ne fatti. Ma perche trattengo me ſteſſo? O mia fioretta, o mio giardino uergine, ecco che uengo à corre coſi bel fiore.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Apollione solo.

Eramente la nostra uita è tutta piena di trauagli, ne si può promettere l'huomo, che faticando sempre nella giouentù, possi nella uecchiezza riposare, che quando stimi già essere accommodato del tutto, all'hora da ogni parte vengono pericoli inopinati per turbarci il uiuer quieto. Hauea un fratello chiamato Carisio Fregoso, il quale sbandito da Genoua sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne hò inteso nouella, e mi lasciò in casa un maschio detto Essandro. Vengo in Roma, & per non esser costui un giorno andato alla schuola promesi di batterlo, fuggì di casa mia trè anni sono, ne ne hò potuto più saper nouella, solo hò inteso, che era qui in Napoli, e che staua in casa di un medico

dico detto Gerasto vestito da fantesca. Io non posso imaginarmi altro, perche ui stij, se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io per ueder se posso rimediare prima che si uenghi à questo atto, non hò uoluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andrò informando di lui, e di sua casa.

SCENA SECONDA.

Spetiale, Santina, e Nepita.

Spe. *CHI harebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui uecchio da bene, hor sia entrato in ghiribizzi d'amore? E uenuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che haueße fatte certe pilole, di che io ne hò una ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'harebbe dato la mancia.*

San. *Io non hò uisto tutto hoggi mio marito, e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita uien fuori, fammi compagnia.*

Nep. *Vengo eccomi.*

Spe. *Madonna sete uoi di questa casa?*

San. *Si bene.*

Spe. *Date queste pilole à Gerasto, e ditegli, che*

non l'hò potuto recar più presto.

San. *Che pilole son queste? per qual infirmità?*

Spe. *Certe pilole, che m'hà chieste per esser gagliardo in una battaglia amorosa, che uuol far con una sua serua.*

San. *Chi hà detto à te questo?*

Spe. *Me l'hà detto lui, mentre staua mescolando la compositione.*

San. *Come si chiama questa sua serua?*

Spe. *Garofetta, ò rosetta se mal mi ricordo.*

San. *Fioretta uuoi tu dire,*

Spe. *Si, si. Ditegli, che il modo d'oprarle è questo, che s'ingiotta queste, poi si mangi una libra di pignoli, e beua uernaccia fina, non altro, che farà facende.*

San. *Come potrà ingannar sua moglie?*

Spe. *Mi disse che erano uenuti certi forastieri ad alloggiar seco, e che la casa era sozzopra, e la moglie non poteua attenderci, e che presso la sua casa haueua una camera terrena, oscura, doue hauea ella promesso uenirci.*

San. *Non deue egli amar molto la moglie poiche tanto l'ingiuria.*

Spe. *Mi dice che sua moglie e una macra, brutta come una strega, e uecchia, e che la uorebbe veder tanto sotterra quanto hora stà soura terra, e che non uede mai giunger l'hora, che la morte gli la toglia dinanzi, tanto è ritrosa, superba, e fastidiosa, e rincresceuole. Ma io l'ho insegnata unaltra riceita, per farla diuenir humi-*

humile, e beneuole e di buona creanza.
San. *E come è questa ricetta?*
Spe. *Che la mattina quando e nuda nel letto, li dij à bere un poco d'acqua di legno, poi le freghi la schena con un poco di grasso di frassino, o di quercia, e se alla prima uolta non facessi l'effetto, che continui la ricetta, finche guarisca bene.*
San. *Nepita io non confido d'andar à piedi fin alla commare, e mi duole la gamba, uà à tormi il mio bastone.*
Nep. *Vado.*
San. *Chi t'hà imparato così bella ricetta? n'hai anchor fatta la pruoua?*
Spe. *La prima uolta la prouai à mia moglie, & è riuscita miracolosa, poi l'hò insegnagnata à molti miei amici, & tutti m'han riferito che fà effetto grande.*
Nep. *Eccolo padrona.*
Spe. *Che diauolo hai meco uecchiaccia, fradiccia? Che t'hò fatto io, che mi batti?*
San. *Vò che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, harai meglio creanza.*
Spe. *Ritorni di nuouo, che hai meco ti dico? non accostarti uecchia indiauolata.*
San. *Perche non fece effetto la prima uolta, la uò continuare fin che guarisci, che habbi meglio creanza: non uò che dij questi consigli contro me.*
Spe. *Che consigli io ho dato contro te, doue ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.*

San. *Io son sua moglie.*

Spe. *Che sapeuo io che tu eri sua moglie? certo che è assai piu di quello, che lui n'hà raccontato. Vnaltra uolta hoggi in questa maladetta casa ho patito disgratie, e ne son stato mal trattato.*

SCENA TERZA.

Santina, e Nepita.

San. *CHE dici Nepita, non l' hai tu inteso con le tue orecchie, Comporterò io d'esser cosi mal maritata? non la passerà certo senza uendetta. Io uò auentarmegli adosso come una cagna.*

Nep. *Hor questo nò padrona; fategli ogni altro dispiacere, e lasciate questo.*

Sant. *Vò cauargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti.*

Nep. *Cauargli gliocchi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.*

San. *Non ti par buona vendetta?*

Nep. *A me padrona no. Io gli renderei pan per fogaccia...*

Sant. *Taci che sei una pazza. Vorrei piu tosto esser stracciata da mille lupi, che esser tocca da un sol huomo, che non fusse mio marito.*

Nep. Io vorrei piu tosto esser straccata da mille huomini, che eßer tocca da un sol dente di lupo.

Sant. S'egli hà rotto le leggi del matrimonio nõ l'hò rotte io, ne le romperò finche uiua. Egli lo meritarebbe certo, ma io uò mirar me non lui. Vna donna deue far conto del suo honore.

Nep. L'honor non è bianco, ne rosso, che si possa uedere, l'honore sta nell'opinion degli huomini, però bisogna farlo secreto. E meglio eßer tenuta bona, e non esserci, ch' eßer contaminata senza effetto.

Sant. Tu desij la morte à me. Vò che paghi questo cattiuo desiderio con l'ossa tue. Ecco la casa terrena. Sta serrata à pestio la spezzerò à calcī, l'ira mi prestarà forza.

Nep. Per iscampar da questo cattiuo influsso tuo marito deueria far come quello animale, che si strappa i suoi genitali, e gli butta à cacciatori, per saluar la sua persona, che è ricercato sol per quelli. Ma io ti dico padrona, ch'egli andrà per la decima, e ci lascierà lo sacco.

Sant. Che vuoi dir per questo?

Nep. Io ben m'intendo.

Sant. La porta s'apre, eccolo uenir fuora tutto rosso, la serra dentro di piu, mira come stà stracco, & affaticato.

Nep. Ascoltiamo di gratia padrona che dice, Già non ui può scappare che non facciate le nostre vendette.

SCENA QVARTA.

Gerasto, Santina, e Nepita.

Ger. *ISERO & infelice Gerasto, che meglio ti fosse posto ad arare che ad amare, che misera fortuna è questa, che hai tu hoggi incontrata?*

Nep. *Dice, che s'allegra della buona fortuna, che haue incontrata hoggi.*

Ger. *Veramente tutte le sciagure corrono dietro la vecchiezza, come le mosche à i cani magri. Et il mio dispetto è l'allegrezza e la festa che ne farà mia moglie del fatto mio.*

Nep. *Dice che è in festa & allegrezza à dispetto di sua moglie.*

Ger. *Non tanta furia ascoltate bene.*

Sant. *Non posso piu tenermi. Hai uecchio rimbambito, brutto, disgratiato fantasma, non sò chi mi tiene, che non ti caui gliocchi dalla testa con queste dita, & con i denti non ti tronchi il naso dalla faccia.*

Nep. *E tu sauia, che mutasti opinione, à non strappargli i fatti suoi.*

Ger. *Hor questa si, che è magior disgratia della prima. Douunque mi uolgo mi trouo auiluppato in nuoui guai.*

Sant. *Che dici adesso bel fanciullino, innamorato*

vato galante, valente gallo, che vuol calcar due galline, & hai un piede nella fossa, & un altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

Ger. *O capo rosso, o uerde che sia, moglie ti prego che m'ascolti & uedrai, che non t'hò offeso come stimi.*

Sant. *Tu vecchio fradiccio.*

Ger. *So che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pur anchora, hai ragione, ascolta, che d'hoggi innanzi cessaranno le discordie fra noi mentre viueremo. Ascolta: moglie mia cara.*

Sant. *Che mia? hor son tua moglie cara, poco anzi era stregha macra, puzzolente, tu non harai à far piu meco.*

Ger. *Io non dico questo, che tu habbi à distorti dal tuo proponimento, ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, ch'io starò più patiente d'un aguello, e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, gli vicini, e Nepita anchora, ch'io perdono à tutti.*

Nep. *Padrona di gratia ascoltate, che certo sarà altro di quel che pensate.*

Sant. *Ragiona presto finiamola, ti uò dar questa sodisfattione prima, che facci la festa di fatti tuoi.*

Ger. *Sappi per certo moglie mia cara, ch'io son stato innamorato di Fioretta, e per dirtelo chiaro harei pagato la robba, i figli, & la vita per godermi una uolta di lei.*

Sant. Lo sò meglio di te, non bisognaria che lo dicessi à me.

Ger. E u'hò fatto mille tradimenti per hauerle le mani adosso.

Sant. Ma poco ti hà ualuto.

Ger. Hoggi vedendo l'occasione, che la casa andaua sozzopra, la feci prender da certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, & io mi serrai con lei. Ella staua dubbiosa & timida come la volessi vccidere, & io con le piu dolci parole, che sapeua, dicea. Dolce Fioretta mia, cara mia moglieretta, core, uita, occhi.

San. Mira il furfante con quanto sapor lo dice.

Ger. L'abbraccio, e mi sento pungere il mustaccio, come fusse huomo. Al fin le staua inginocchiato denanzi, ella tira à se i piedi, e mi da una coppia di calci su'l petto, e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scauezzassi il collo.

San. Sia maladetto quel poco.

Ger. Pur facendo animo à me stesso, inamorato e pesto, come meglio posso, dicendo che calci di stallone non fanno male à giumenta, con maggior rabbia & ardore torno alla battaglia.

San. Mira come melo dice honestamente. Taci, taci vecchiaccio senza vergogna, parti cosa honoreuole ragionar di queste sporchezze?

Ger. Ascolta di gratia.

San. Non uò ascoltare sò che uuoi dire.

Ger. Anzi men sai, che uoglio dire, ne imagi-

nartelo

nartelo puoi giamai.

San. *Forse il giardinetto cominciaua à spuntar fuori l'herbe piccine.*

Ger. *Che herbe piccine? anzi mi diè tra le mani. Mi uergogno dirlo.*

San. *Ti doueui uergognar di farlo.*

Ger. *Dico ch'era più maschio ch'io, tanto maschio che n'haresti fatto tre maschi.*

Nep. *Se fussi grauida mi sgrauidarei. l'hà narrato con tanto sapore, che m'hà fatto venir la saliua in bocca.*

San. *Oime che dici.*

Ger. *Quanto ascolti.*

Nep. *Al fin tu serai stata la ruffiana à tua figlia, che la teneui in gelosia sempre serrata con lei.*

San. *Ahi che mirandola hoggi in fronte gli leggeua il commesso peccato. Ma chi hauesse potuto pensar questo? infelice me, disgratiata me.*

Ger. *Taci, e fa rumor manco, che puoi, accio le corne, che hauemo nascoste in seno, non ce le ponghiamo in fronte: e altri imparino à nostre spese. Egli m'hà detto, che è gentilhuomo Genouese di Fregosi, e si contenta star prigione finche si pigli informatione di lui, e se è uero, se gli dij per moglie, per che'lla non men che lui lo desidera ardentemente.*

Nep. *Credetelo, che è cosi, perche dicea mia madre che queste radici, han gran uirtù di farsi amar dalle donne.*

Ta-

Ger. *Taci, vattene à casa, io l'hò serrato quì dentro, hor andrò à certi gentilhuomini Genouesi miei amici, e mi informerò di lui con molta destrezza.*

SCENA QVINTA.

Santina, e Nepita.

Sant. *O Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa che hai tu incontrata?*

Nep. *Sventura ti pare, ritrouarsi con un giouane bello di diciotto anni, nel fior de gli anni suoi? oh l'hauessè incontrata noi padrona questa sventura.*

Sant. *Taci porca pensi che tutte le donne sieno come sei tu? frena la tua lingua cattiua.*

Nep. *Cattiua lingua ui pare, quella che dice il vero, vedète uostra figlia che hà manco anni di uoi, & è stata piu sauia di uoi che se l'hà tenuto tre anni in camera, e non hà fatto saper cosa alcuna ne à te, ne à me. A fè, che le fanciulle d'hoggi san piu dell'attempate del tempo antico.*

Sant. *Tu non solo sei di cattiua lingua, ma di peggiori operationi, e se non lasci le baie ti romperò la testa.*

Nep. *O che l'hauesse incontrata io questa sventura, che non l'harei fatto saper ne à uoi, ne*

ne à vostra figlia, e me l'harei saputo goder questo tempo.

Sant. *E chi può guardarsi da simil sciagura? entrar un giouane prosontuoso vestito à donna in una casa honorata per dishonorarla?*

Nep. *Sarebbe assai bene farsi un officiale, che quando se hauessero à tor le fantesche, le ponessi le mani sotto, per ueder se son huomini, ò femine. A che gioua tener le donne serrate in camera con porte e fenestre, e chiauistelli, se i giouani se trastullano con loro sotto altro habito?*

Sant. *Apri la porta entriamo.*

SCENA SESTA.

Gerasto, Panurgo, & Tofano.

Ger. *NON posso cauarti di bocca una parola uera di questo fatto?*

Pan. *Certo Gerasto, che voi non pigliate la cosa per il suo verso.*

Ger. *Che vuol dir, che non piglio la cosa à verso? tu non rispondi à proposito.*

Pan. *Che uolete, che ui responda se non quello, che sempre ui hò detto?*

Ger. *Che m'hai tu detto mai, se non certe parole, che l'una non attacca con l'altra?*

Certo

Pan. Certo non è la cosa come pensate ui dico.

Ger. O che tu mi fai roder di rabbia. La cosa non è come pensate. Non la pigliate à uerso. Io non posso cauar costrutto di quel che dici.

Tofa. Se ben miro quell'huomo, che parla con quel uecchio, è quello amico, à cui Alessio mio padrone manda le uesti.

Ger. Che rispondi?

Pan. Dico che quando questa mattina

Ger. Non ti domando di questo io.

Tofa. Gentilhuomo Alessio mio padrone ui manda le uesti, che questa mattina gli chiedeste con tanta instanza.

Pan. Oh cancaro, questo è il seruo di Alessio, che porta le uesti.
Si, si, bene, t'hò inteso, tornale in dietro, e diteli ch'io lo ringratio.

Tofa. Che lo perdoniate se non l'hà potuto mandar piu presto.

Pan. Basta, uatti con Dio.

Tofa. Che ui uoleuate uestir da dottore.

Pan. Vattene, che non seruono più.

Ger. Lascialo parlare, che te importa.

Tofa. Che uoleuate ingannare un certo medico.

Pan. Che ti sia cauata di bocca quella lingua traditora.

Ger. Che medico, che dice di medico?

Pan. Non dice nulla.

Ger. Parla. Che diceui di medico?

Tosa. Dico, che.

Ger. Che cosa, dico, che?

Tosa. Voi mi toccate il gomito, che uolete da me?

Pan. Chi ti tocca asinaccio?

Tosa. Adesso mi tocchi il piede, homai m'hauete storpiato.

Pan. Non si uuol partir questa bestiaccia

Tosa. Doue uolete, che uada?

Pan. Và in buona hora

Ger. T'hò uisto con gliocchi miei, che lo tocchi e cenni, e mi hai fatto entrar in maggior suspetto. Vien qui huomo da bene, chi inuia queste uesti?

Tosa. Io quando questa mattina subito, che.

Ger. Che quando, che mattina, che subito? uai pensando qualche trapola.

Pan Io dico.

Tosa. Lascia dire à me.

Ger. Taci tu, di tù, lo uo intendere da lui, non da te.

Pan. Vi darà ad intendere qualche bugia.

Ger. Non hai ad impacciartene tu. Parla giouane.

Tosa. Che uoleuan uestire un truffatore, per dar ad intendere ad un medico.

Pan. Io ah ?

Tof. Tu si.

Pan. Tu deui stare imbriaco, tu sogni, non partirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che uiso, come sa ben fingere una bugia.

Ger. O non posso leuarmi costui da torno. Vedo, che cominci à tremare. Leuati di qua, uien tu quì. Segui il tuo ragionamento, la uò intender da capo.

Pan. O uerità, che quanto più l'humana forza cerca auilupparti, e sommergerti sotto terra, tanto tu piu lucida, e piu netta risorgi à suo dispetto. Il fatto è spacciato per me: non ci è piu rimedio.

Tof. Perche uoleuano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far seruiggio ad un giouane uestito da fantesca, che faceua l'amore con la figlia di quel medico, onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutto hoggi per trouarle, l'habbiamo seruito, & hor ce le reco.

Pan. M'hai seruito da uero, e meriti la mancia.

Tof. Mi uolete dar la mancia, che m'hauete promesso, che ui hauessi.

Pan. Meritaresti un capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

Tof. Vi ringratio della mancia e della buona uolontà.

Pan. La uolontà è conforme al tuo merito.

Tof. Ti lascio.

Pan. Vattene col diauolo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Gerasto, Narticoforo, e Panurgo.

Ger. BEN bene, queste cose se danno ad intendere à pari miei. Arpione, Teuente, Graffagnino, pigliate questo, legatolo bastonegiatelo ad usanza d'asino.

Nar. Vi ueggio Gerasto in gran trauagli con costui.

Ger. Sappi Narticoforo caro, che son stato tutto hoggi aggirato per cagion di costui, ilquale è stato fonte, origine, e principio d' ogni garbuglio, e d'ogni male.

Nar. Ben come si stà galante huomo?

Pan. Si stà in piedi.

Nar. Sei, ò non sei tu sei uno, o sei alcuno?

Pan. Io non son io, ne mi curo esser io, ne uorrei, che alcuno fusse me.

Ger. Mira, che faccia di auoio, mira che uolto.

Pan. Mi par, che con questo uolto possa star dinanzi ad ogni grande huomo.

Ger. Hor che diresti, o faresti, se non hauessi detto ò fatto, quel, che hai fatto e detto? Io ti darò in mano della corte, e del boia che ti facci dar di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie prima della mitra, dell'asino, della scopa, di fischi, e riso, di

di tutto il populo.

Pan. *Sono in uostro potere, fate di me quel che ui piace, e se questo ui par poco, giungeteui altrotanto, ch'io soffrirò ogni supplicio. Ma di gratia ditemi, di che ui dolete di me?*

Ger. *Come di che mi doglio di te? Barro aßaßino, senza uergogna, e senza conscienza. Ti par poco portarmi un furfantello storpiato con la lingua di fuori, e farmi scacciar di casa un huomo honorato, per fauorir un prosontuoso sfacciato, che uestito da fantesca tendeua insidie all'honor della mia casa?*

Pan. *Confeßo esser uero quanto dite, ma quello, che è fatto, non è stato comandato dal mio padrone, conuiene al seruo far ciò che gli comanda il suo padrone.*

Ger. *Conuiene ad un huomo da bene non dispiacere ad alcuno per far piacere ad un altro.*

Pan. *Lece al seruo far ciò che uuole il padrone.*

Ger. *Questo seruo ne pagherà la penitenza.*

Pan. *Pur che il padrone sia ben seruito, soffrirò ogni cosa con patienza.*

Ger. *Serai appiccato come meriti.*

Pan. *Viuerò almeno eterno.*

Ger. *Pur che il boia ti scauezzi il collo, io non mi curo, che uiui eterno.*

Pan. *Di questa morte molto me ne glorio, e uanto.*

Ger. *Te ne uantarai nell'inferno fra gli dannati tuoi pari.*

Se

Pan. *Seguane quel che si uoglia, uò piu tosto che tu ti penti d'hauerme usato impietà, ch'io di non hauer fatto il mio debito.*

Ger. *I padroni se ben patiscono spese, carceri, esilij, disaggi, sempre la scappano al fine, i serui pagano sempre.*

Pan. *Quanto piu uiuerò liberò, e con men trauagli, tanto io morrò piu sodisfatto.*

Ger. *Perche non faceui un buon officio, auisarmi dell'inganno?*

Pan. *Vsando buon ufficio à te l'usaua male a lui. Che ragion uoleua, che haueßi lasciato di seruire il padrone, che l'amo per seruir te, che non sò chi sij.*

Ger. *Mi risponde da Filosofo, hor non ti par egli un socrate?*

Nar. *Certo che non è huomo dozzinale. La forza della uirtù è cosi grande, che paßa anche ne' nemici. Se ben io son stato laceßito d'ingiurie da te, il tutto ti condono.*

SCENA OTTAVA.

Apollione, Gerasto, Narticoforo, & Panurgo.

Apol. *MI dicono tutti, che habiti qui d'intorno. Forse costoro me ne sapranno dar nouella. Gentilhuomini mi saprestre dar uoi nuoua di Gerasto di Guardati?*

Niuno

Ger. Niuno ue ne può dar piu certa nuoua di me, perche io son detto. Ma che uolete da me?

Apol. Saper solo se in casa uostra fusse una fantesca chiamata Fioretta, che son tre anni, che si partì di casa mia.

Ger. Chi sete uoi, che me ne dimandate?

Apol. Son Apollione de Fregosi suo zio, che uò tre anni disperso per hauerne nouella.

Ger. Certo hauete una nipote molto honorata, e da bene.

Apol. Tutto è per uostra cortesia, che stando in casa honorata come la uostra, staua sicuro, che contagione di pessimi costumi non l' harrebbono corrotta.

Ger. Ditemi di gratia il uero, che confidando nella bontà, che mi par conoscere nell' aria uostra uoglio crederlo, di che qualità è questa uostra nipote?

Apol. Se ben l'huomo deue sempre dir il uero, mi par pur gran sfacciatagine dir una bugia, che potrà esser facilmente scouerta, essendo qui infiniti gentilhuomini Genouesi, che ue ne potranno chiarire.

[illegible] Suo padre & io siamo fratelli, di patria Genouesi, della famiglia di Fregosi, che per negotij appertinenti à stato, quando si fè l'aggregation di nobili in Genoua fummo sbanditi. Mio fratello cō taglia di tre milia ducati, se ne fuggì, e son quindici, anni, che non se ne intese piu nouella se sia uiuo, o morto. Già sono accommoda-

te le cose della patria molti anni sono, & io cercando di lui uenni con la casa in Roma, & per un mal seruiggio, promettendo io di battere questa mia nipote si partì di casa tre anni sono, che non ne hò inteso piu nulla, se non pochi mesi sono, che era in Napoli in casa uostra, onde partitomi di Roma son quì uenuto per saperne nouella.

Ger. Come è suo nome, e del padre?

Apol. Suo nome Essandro, suo padre Carisio, io Apollione, e se ben perdemmo in quel conflitto molte robbe, pur non siamo tanto poueri, che in casa nostra non sieno trenta mila ducati.

Pan. O Fratello carissimo Apollione desiato si lungo tempo di riuedere benedetti questi legami, di carcere, e le disgratie, poiche in esse mi tocca di riuederti.

Apol. Tu dunque sei Canisio mio fratello? O che dolcezza è questa? sogno io, o uaneggio?

Ger. Ah, ah, ah,

Nar. Ah, ah, ah, Certo che sogni e uaneggi.

Apol. Perche cagione?

Ger. Questi, che uoi non conoscete, si trasforma in qualunque huomo ci uede, per vscir dall'intrigo doue adesso si ritroua, subito s'ha finto tuo fratello.

Apol. Ogniun crede facilmente quel che desia, il desiderio immenso di trouar mio fratello, me lo fè subito credere.

Pan. Dhe Apollione mio caro, non mi raffiguri

ri tu anchora? hà potuto tanto l'assenza, ch'habbi posto in oblio la mia conoscenza?

Ger. Oh uedete come piange, uedete che lachrime spesse.

Nar. Se fusse donna non harebbe così le lachrime à sua posta.

Apol. Veramente hor ti raffiguro fratello, perdonami se prima non son uenuto à far il debito ufficio ch'io doueua.

Ger. Fermati, che tu proprio desij d'essere ingannato. Questi à me che son Gerasto hà dato ad intendere, che sia Narticoforo, à costui, che sia me. Ad un seruo per torli certe uesti l'hà fatto credere, ch'era un dottor di legge: hor per iscampar dal periglio doue si troua, dice che è tuo fratello.

Pan. Non si chiamò mia moglie Zenobia? Ne ti raccomandai questo figlio di duo anni piangendo in braccia, quando partimmi?

Apol. Questo che dice è uero, e à me par mio fratello.

Pan. Non hai tu un segnale nella schena, che hauendoti in braccio quando era piccino, ti feci cadere, e percotere in una pietra aguzza, di che giacesti duo mesi in letto, & anchor ne deui hauer la cicatrice?

Apol. Questo è mio fratellissimo. O fratello ricercato, e desiderato.

Nar. Può esser che tu uoglia essere così credulo?

Apol. Chi non è uso à mentire, crede ogniun che dica il uero. Ma io tocco la uerità con le mani.

Nar. *Io non poßo imaginarmi huomo piu perfidioso di te, questi è un doli fabricator Epeus. E vnaltro Vlisse, che fece il cauallo ligneo per prender Troia, tu ne sei stato admonito prima, che persuade à ciaschun che sia lui.*

Apol. *Amici mi hà dati certi segni, che non può saperli altri che lui.*

Ger. *Sappiate che tiene le spie per tutte l'hosterie per star informato de fatti di ciaschuno, e persuadergli quello che vuole.*

Pan. *Et è possibile Apollione mio fratello, che uogli prestar piu fede à costoro, che all'istessa veritade?*

Apol. *Amici la forza del sangue è cosi grande, che si fà conoscere da se steßa, io mi sento tutto il sangue commosso.*

Nar. *Anchor potrebbe eßere uero quel, che dice, e noi non ce'l crediamo. Questo acquista, chi è uso à mentire, che dicendo il uero non gli è creduto. Qui semel malus semper præsumitur malus, in eodem genere mali.*

Apol. *Questi è veramente mio fratello, ne fù tanto la pena che hò sentito in questa sua assenza, che non sia maggior la gioia, che adeßo hò, che lo riueggo. Gerasto padron caro, costui è padre di chi stà in casa vostra.*

Ger. *Talche ugualmente e dal padre, e dal figliuolo son stato assassinato.*

Pan. *E può eßer che io sia stato ruffiano à mio*

femina l'ha fatta dormir sempre in camera con mia figlia, hoggi è scouerta l'alchimia, l'hò prigione, mi son consigliato cō gli amici, e parenti se lo debba uccidere, ò consignarlo in man della giustitia.

Apol. *Sia benedetto Iddio, che ci hà fatto giungere à tempo di remediarci. Hor sù Gerasto caro l'indegno atto, e l'offesa che hà usata contro te, n'è stato cagione Amore che ben sapete che amore, e ragione mai potero apparentare insieme, e la legge d'amore è romper tutte le leggi, e non seruar legge ad alcuno, poiche amor l'hà ridotto à questo termine, uagliaci il uostro senno, e prudenza à rimediarci, poiche così è piaciuto à lui, piace anchora à noi, che sia sua moglie, e credo che non habbiate à ritraruene à dietro, essendo mò noi de Freggosi, casa così nobilissima, e tanto piu habbiamo sol questo nipote senza più, ilqual sarà herede di trenta mila scudi. Egli è bello trà giouani, non men bella che sia uostra figlia, e se egli ne è di foco, ella n'è di fiamma, s'egli arde, per lei, ella ne è arsa, & incenerita per lui, e s'egli l'hà dato il core, ella l'anima, facciasi.*

Ger. *Et io poi che non posso rimediare al mio honore altrimente, e forza che me ne contenti, io gli perdono, ne uò, che muoia, non perche egli sia degno di uita, che douea*

con trapole macchiarmi l'honore, ma lo fo per non dare a te suo padre, & à te suo zio così acerbo dolore, che hauereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, & Isabella a Cintio, pur che ne sia contento Narticoforo. Con questo patto però, che habbi tempo duo giorni ad informarmi di uoi, che se ben all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco che sia uero quanto dite, pur per non esser tassato per leggiero da parenti & amici, cerco questo spatio di tempo.

Nar. Io mi contento, & plusquàm contento, che sia Isabella di Cintio, che quella piu di Cleria io exoptaua.

Ger. Io ti scioglio Carisio caro, e ponendoti tu in mio luogo credo, che essendo honorato, come ti stimo, haresti fatto altro tanto à me. Ma chi e quello così contrafatto, che mi hauete condotto in casa?

Pan. E un piaceuolissimo buffone, che altro di danno non harà potuto fare alla casa, che di alcuna cosa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

Ger. Horsù perche l'inganno hauea abbagliato à tutti, e ci sono occorse atti, e parole in pregiudicio commune, si perdoni l'un l'altro.

Nar. Così si facci.

Pan. Così si facci.

Ger. La mia casa sarà commune à tutti, se ben non posso honorarui come si conuiene supplisca

plisca dal mio canto l'affettione. Narticoforo mandati à chiamar Cintio.

Nar. O là tu togli questa crumena paga l'hoste, che ti dij le ualiggie, e mena teco Cintio in questa casa.

Pan. Vi chieggio una gratia Gerasto, che possa baciar mio figlio: gli dia questa allegrezza, e non lo facci più disperare.

Ger. Eccoui la chiaue, quella è la stanza terrena.

Apol. Entriamo.

SCENA NONA.

Panurgo, Essandro, e Morfeo.

Pan. Essandro padron mio caro, come state?

Essa. Accompagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

Pan. Non domandi di tuoi successi?

Essa. Per allungar la speranza. Ma pur che nouelle?

Pan. Come?

Eßa. Tu parli, cortelli, e lancie, la tua lingua m'ha trapaßata la gola come un pugnale.

Pan. S'e inuiato à dar à sua Eccellenza, e fatto torre informatione del succeßo, hà dato ordine, che tu sij giustitiato.

Essa. M'hai tornato uiuo, che non fu mai piu cara morte, perche d'hora innanzi harei sempre abhorrita la uita.

Pan. Ascolta fin al fine.

Eßa. Non posso ascoltare, perche attendo al fatto mio.

Pan. Questi sono i fatti tuoi.

Essa. I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo, & strangolarmi.

Pan. Ascolta dico.

Essa. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto uarie imagini mi scorre dinanzi. Già e persa la medecina, che sola mi poteua recar salute, molte uane speranze m'han lusingato fin qui, hor pongo fine allo sperare, non ingannarò piu me steßo.

Pan. Volgeci à me.

Essa. Ho annodata la fune, & hor me l'adatte al collo.

Pan. Chi t'haue imparato il boia?

Eßa. La disperatione. uuoi tu alcuna cosa da l'altro mondo?

Pan. Si, si, uò che mi porti una lettera à mio padre,

padre, che li bacio le mani, e desio saper come stia.

Eßa. M'allonghi la uita già salo la scala, & annodo il capestro al traue.

Pan. Te terrò per i piedi non ti farò salire.

Essa. Scherzi con la morte non con me. Adeßo mi butto.

Pan. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro, perche non lo tentaui prima, che adoperarlo? Volemo che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro che apparecchiaua per noi.

Eßa. Fai errore trattener la morte con beffe ad un misero.

Pan. Allegrezza. Allegrezza.

Essa. Hai torto darmi la baia, ch'io non t'offesi, che io seppi ma, & t'ho in luogho di padre & non di seruo tenuto.

Pan. La uia che haueui presa per gir all'altro mondo, lasciala e prendi quella per gir alla casa di Cleria, che è tua moglie.

Essa. Come moglie?

Pan. In carne & ossa.

Eßa. Burli in cosa doue uà la uita.

Pan. E uenuto Apollione tuo zio, e riconosciutosi

Essa. Chi è tuo figlio?

Pan. Vien in casa, è lo saprai, ch'io non uò tanto prolungar il tempo che possi abbracciare, e stringere la tua Cleria piu che una tanaglia.

Essa. Il misero non crede à nulla che di ben gli sia detto.

Pan. Vieni corri, uola e uedi'l tutto uolto in allegrezza.

Essa. Rispondi à quanto ti domando, parla piu chiaramente il tutto, Cleria è fatta mia?

Pan. Si.

Essa. Gerasto m'ha perdonato?

Pan. Si.

Essa. E venuto mio zio Apollione.

Pan. Si.

Essa Mio padre anchora?

Pan. Si.

Essa. Ad ogni cosa, che ti domando si, si, si, mi tratti da bestia da un asino.

Pan. Si, si, si, te l'hò detto, e stradetto mille uolte.

Essa. O' come si horribil tempesta si è mutata in un subito in si placida, e tranquilla quiete. O felici miei pensieri à che gloria giunti sete. O felice Sole che hai apportato il piu lieto giorno per me & hore cosi felici.

Pan. Donde uai Morfeo?

Mor. A chiamar Essandro, che tardi? tutti sono à tauola si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non uogliono cominciar senza te.

Deh

Essa. Deh perche non hò l'ali da uolare, o Cleria, o mio padre, o mio zio?

Mor. Spettatori la cosa è riuscita à miglior fine di quello che noi sperauamo, e che habbiamo saputo ordinare, bisognano alcuna uolta i disordini, accioche si uenghi à gli ordini. E se la fauola ui è piaciuta fate segno di allegrezza.

IL FINE.